



**Dossier di questo numero:  
Il viaggio dell'eroe**

**Editoriale**  
*di Francesca Pacini*



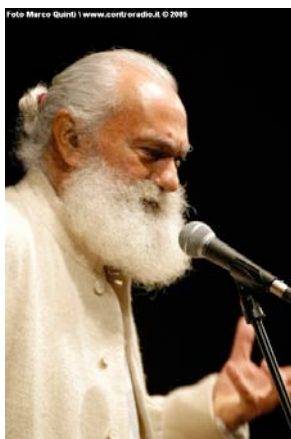
**L'eroe meschino**  
il viaggio avventuroso del Guerin Meschino  
*di Claudio Lanzi*

**La bussola senza ago**  
inquietudini e nomadismi in Bruce Chatwin  
*di Francesca Pacini*



**Parola di Marie**  
la Cardinal trova nel linguaggio il suo guaritore  
*di Alina Padawan*

**Il viaggiatore immobile**  
Bobin e le geografie interiori della scrittura  
*di Moreno Migliorati*



**Terzani un esploratore dell'anima**  
l'autore di *Un altro giro di giostra scuote l'Occidente stanco*  
*di Gloria Sabatini*



**Una vita in contropiede**  
Luca Pagliari racconta il suo romanzo su Renato Cesarini



## Dossier: Il viaggio dell'eroe

### Editoriale

di Francesca Pacini

Cos'è il viaggio dell'eroe? È un percorso che può essere esterno o interiore, che gratta la superficie levigata delle cose per cercare la ruvidezza, la profondità, la pietra nascosta. Eroi non sono solo quelli che hanno cambiato la storia, i personaggi importanti che campeggiano sui libri di storia o che ci parlano nelle leggende. Eroi sono anche gli uomini comuni che attraverso un viaggio individuale hanno scoperto e cambiato qualcosa di sé.

L'eroe è qualcuno che cerca qualcosa, e che per trovarla si mette in viaggio. Un viaggio vero alla scoperta delle geografie interiori che spesso sono stimulate (ma non sempre) da quelle esterne. *"Non vivere su questa terra come se fossi un inquilino"*, scriveva il poeta turco Hikmet in una bellissima poesia dedicata a suo figlio Memhet. È questa la differenza tra il viaggiatore e il turista.

Gli eroi detestano il turismo "pantofolaio" del mondo moderno (per quanto si fa finta di viaggiare in realtà si cambia solo latitudine e longitudine) al quale preferiscono la migrazione dell'anima, dettata da nomadismi più o meno inquieti ma che hanno tutti la stessa meta, ovvero la non meta di un viaggio che non termina mai, impossibilitato a esaurirsi finché durerà l'esistenza. L'eroe è un cercatore di qualcosa di profondo e mobile, suggestivo come le note di un tango in cui si diffonde la malinconia dell'amore che cerca sé stesso.

Ed è nella mobilità che a un certo punto si incontra la stasi, quel luogo quieto e tranquillo in cui l'essere per un impercettibile attimo trova la fiamma antica, l'ineccepibile segno della sua identità reale, al di là delle maschere che la personalità si appende addosso come in un carnevale senza tregua, né sostanza. I popoli antichi ci hanno tramandato fiabe leggende in cui c'è sempre qualcuno che deve partire per sfidare mille pericoli prima di tornare a "casa", cioè nel luogo interiore in cui brilla la fiamma che accende ogni essenza.

Il viaggio comporta sfide e disagi, come accade al Guerin Meschino che si innamora di una principessa ma deve fare i conti con un'abile maga.

Lo sapevano bene Bruce Chatwin e Tiziano Terzani, diversissimi ma accomunati dalla stessa fame di vita. Dai loro viaggi è nata una nuova consistenza dell'essere. Irrequieto, fantasioso, nevrotico, Chatwin fa comunque del viaggio letteratura, nella sua scrittura la creatività anima percorsi in cerca del particolare straordinario, di un ritratto del mondo che sfugge oggi ai turisti diffusi a macchia d'olio nel globo. Chatwin aveva "occhio e orecchio prensile", come scrive Calasso nella sua prefazione a *Sentieri tortuosi*, libro che racchiude le foto scattate dallo scrittore inglese durante i suoi viaggi.

Nella vita di Terzani invece una virata improvvisa scuote il moto rettilineo della ragione e trasforma il cronista storico, il giornalista che "sul campo" fruga nella realtà dei fatti, in un uomo alle prese con percorso fatto di tornanti e di movimenti circolari che ruotano su sé stessi per ritornare, uguali e diversi, al punto di arrivo. Ma questi uomini sono stati viaggiatori veri. Il turista oggi consuma il mondo come se fosse in un immenso Mac Donald Globale; lo aggredisce a morsi di cui non resta neppure la memoria dell'atto compiuto. La patinatura della modernizzazione ricopre il mondo, ne leviga i luoghi impervi, occulta la differenza, annulla il mistero della diversità. Difficile, per gli eroi, viaggiare in cerca di una maggior comprensione di sé e del mondo.

Ma si può anche viaggiare stando fermi, come fa Marie Cardinal nel lettino del suo analista, affidando alle parole il compito di Caronte che la traghetta nelle zone buie della sua esistenza, là dove le parole solitamente si arrendono e fuggono via.

Anche Christian Bobin, scrittore francese di straordinaria profondità, sa che le migrazioni possono essere anche...immobili. Sa che nell'andare in verticale si incontrano le stesse, magnifiche cose in cui imbatte chi procede in orizzontale.

Gli eroi dei miti e delle leggende ci hanno indicato un tragitto, la necessità di "partire" per incontrare i nostri mostri, le ombre psichiche e spirituali che ostacolano, se non affrontate, la pienezza (o il vuoto, che in questo

senso è la stessa cosa) interiore in cui l'uomo conosce davvero sé stesso.  
Ieri il viaggio era più impegnativo di oggi, ecco perché gli eroi sono forse in declino.

Alle battaglie quotidiane che lo impegnerebbero troppo oppone una resistenza passiva, abituale, organizzata secondo i metodi imposti dalla società. Scomparsi gli dèi e gli eroi antichi; uccise le fiabe dalle aggressioni della ragione e dalle ragioni del consumismo che impone certe trame "vincenti"; tramontati gli uomini, laici e non, che hanno osato camminare in lungo e in largo nel mondo scrutandolo per penetrarne i segreti, o che, fermi nel silenzio delle loro abitazioni, hanno navigato gli oceani interiori salpando verso le regioni più inaccessibili, là dove il viaggio si fa carne e dolore, assume la consistenza palpabile dei mostri stanati, dei draghi che vivono nelle grotte oscure e che custodiscono i misteri del fuoco, delle ombre in cui ci si accorge della caverna platonica, generatrice perpetua delle illusioni, e si prosegue oltre, in cerca di quella fonte luminosa che restituisce la verità oltre ogni apparenza.

Non si può avere la fortuna di Galahad e trovare il Graal, e tuttavia ci sono uomini e donne che con i loro viaggi hanno sfiorato parti dell'anima, preso confidenza con le affinità elettive tra sé e quel mondo allo stesso tempo magnifico e terribile che hanno voluto percorrere.

Il pescatore della storia della Donna Scheletro, antica fiaba inuit, per trovare l'amata (che nei simboli è sempre la parte "gemella" dell'anima, intesa anche come completamento spirituale) deve fare i conti con il mondo umbratile, con la paura, con le parti sepolte e dimenticate. Abbracciare lo scheltero fa paura. Ma solo, solo l'amore può generare il calore necessario per animarlo nuovamente di vita.

Ogni giorno ognuno di noi può decidere se essere un eroe in viaggio o un vigliacco che si accontenta della banalità propinata da un mondo che chiede di non pensare, non sentire, non essere; i sentieri sono lì per essere attraversati, le mappe che disegniamo sono zone da esplorare con la mente e soprattutto con il cuore, sfidando, ognuno, i propri limiti, i mostri personalissimi che si agitano dentro sigillando la porta il cui varco, che ne siamo consapevoli o meno, ci attrae da sempre. Per varcarlo dobbiamo fare certi tipi di incontri. E ogni pezzettino di terra interiore che si conquista è un piccolo arricchimento.

Abbiamo paura? Certamente. Altrimenti non possiamo avere neppure coraggio...



## La bussola senza ago

*Le migrazioni di Bruce Chatwin sono segnate da un'irrequietezza costante che diventa letteratura, arte del narrare. I suoi viaggi sono tesi alla ricerca dello straordinario, del particolare sublime di geografie che corrispondono a stati dell'animo. Ma lo scrittore inglese è anche un complesso di contraddizioni che gli forniscono l'alimento creativo...*

di Francesca Pacini

*Come ben sapete, ho viaggiato molto. Il che mi ha permesso di comprovare l'affermazione che il viaggio è più o meno illusorio, che non c'è nulla di nuovo sotto il sole, che tutto è una sola cosa e sempre la stessa, eccetera, ma anche, paradossalmente, che è infondata la sfiducia di trovare sorprese e cose nuove: il realtà il mondo è inesauribile.*

Jorge Luis Borges

Pochi uomini hanno lasciato una traccia nella letteratura di viaggio moderna come quella di Bruce Chatwin, giornalista e scrittore inglese morto di Aids proprio mentre le *Vie dei Canti*, il suo libro sugli aborigeni australiani, raggiungeva le vette scintillanti del successo internazionale.

Ma Chatwin non era solo uno scrittore. Era un incantatore, un po' come Merlino.

Un fanciullo mai diventato adulto, con grandi occhioni azzurri sgranati sul mondo, i capelli biondi, lo zaino in spalla. Vestiva sempre un po' ricercato, come un dandy sornione in cui il gusto estetico si attarda allo stesso modo sia sulla scelta degli abiti che sulle architetture e i panorami che va scoprendo nei suoi viaggi infiniti.

Era un esteta, Chatwin. Un esteta innamorato del mondo.

E' a lui che dobbiamo una nuova forma letteraria che mescola la cronaca di viaggio alla finzione usando alchemicamente antropologia, letteratura, sociologia, storia, archeologia, frammenti di esperienze personali e di altri.

Tutti questi elementi diventavano storie. Storie di cui si invaghiva e attraverso le quali a sua volta incantava il mondo. Poteva narrarle una sera, a cena, in una delle sue solite "trance" dialettiche in cui danzava come un derviscio sulle parole facendo ammutolire i presenti; o poteva scriverle sui famosi molesquines, i taccuini che oggi accompagnano ogni viaggiatore un po' zingaro che, con una copia di *In Patagonia* nella valigia, si appresta a frugare fra popoli e terre.

Per Chatwin tacere era impossibile. Amava diventare il centro dell'attenzione, era uno che il pubblico lo conquistava a suon di storie.

Il narcisismo, immutato nel suo tratto infantile, era certamente carburante per il talento; eppure allo stesso tempo, dietro il massiccio scudo di egoismo in cui si proiettava al centro del mondo, era anche un uomo capace di captare la leggerezza e la densità del mondo, di attraversarlo con un senso fiabesco in cui l'osservazione diventava incanto, meraviglia.

C'è chi ha definito "chatwinesque" un certo modo di essere e fare. Un modo che affonda e sguazza nelle parole divertendosi, irritandosi, provocando, affabulando.

Per questo i suoi libri hanno conquistato il pubblico di tutto il mondo.

Oggi Chatwin è l'icona del pioniere letterato, del viaggiatore colto che combina il senso della sofisticazione con il movimento istintivo, selvaggio e incessante.

Hanno versato acqua sul fiore di questa immagine le sue ripetute interrogazioni sul nomadismo, tema che lo ha inseguito, quasi braccato, fino all'ultimo istante di vita.

Se i primi anni da gallerista alla Sotheby's di Londra hanno raffinato il gusto della percezione visiva e l'amore per il collezionismo, il successivo periodo al Sunday come giornalista del supplemento domenicale ha

sicuramente contribuito alla consapevolezza della scrittura come urgenza, come luogo vivente in cui l'autore trova sé stesso.

Difficile dire se Chatwin si sia mai identificato completamente con la figura di scrittore, lui che per tutta la vita aveva scansato gli schemi, spezzato le griglie, evaso ogni forma di abitudine.

"La casa è un posto dove appendere il capello", diceva.

E infatti il matrimonio con Elisabeth fu un percorso fra ostacoli, segnato dall'irrequietezza che ossessivamente lo incalzava per condurlo altrove. Gli umori uggiosi dell'Inghilterra non facevano brillare il sole interiore di Chatwin, che tornava a splendere solo nelle vastità dell'oceano, o nelle foreste asiatiche, illuminando le notti stellate dei deserti africani. "Le tombeau verte", chiamava i panorami inglesi (ad eccezione di alcuni luoghi del Galles in cui ritrovava le sue tracce infantili; alcuni di questi paesaggi animeranno La collina nera, uno dei suoi romanzi).

Gli mancava l'aria, a casa con Elisabeth, e allora fuggiva via, pronto a scrivere un pezzo o a trovare materiale per i suoi studi. In seguito poi la chiamava, si davano appuntamento in qualche luogo del mondo, in India come in Sud-America, per proseguire insieme.

Viaggiatore infaticabile, Chatwin, costante solo nella sua inquietudine zingaresca. Sudan, Afganistan, Africa, Brasile, Natolia, Europa, Russia, Mauritania... E la Patagonia. Era il 1974.

Lì passò i quattro mesi che lo avrebbero forgiato come scrittore di viaggio, sebbene questa definizione sia limitante per un individuo che sconfinava, sempre. "La Terra del Fuoco era l'ultimo posto in cui l'uomo si fosse spinto a piedi nei suoi vagabondaggi. In un certo modo la Patagonia è il simbolo supremo dell'irrequietezza nei confronti della condizione umana", disse a un amico.

Un tale "narratore senza radici", come lo definisce Nicolas Shakespeare nella sua biografia, non poteva sganciarsi dalla rete invisibile che legava ogni angolo di quella terra estrema, remota, popolata, a quel tempo, solo da uomini eroici, solitari, lontani da ogni forma consueta del mondo.

Chatwin osserva, riflette, annota. Conosce persone che, ribattezzate, diventeranno le protagoniste del mosaico narrativo di In Patagonia, il libro che lo fece conoscere al mondo.

In Patagonia è "un viaggio simbolico che è una meditazione sull'irrequietezza e sull'esilio". Stranamente il testo ha la stessa forma della vetrinetta di sua nonna, quella che da piccolo lo tratteneva a bocca aperta mostrando i suoi tesori, oggetti di ogni dimensione e luogo collezionati con rigore. Anche i suoi libri saranno raccolte. Raccolte di storie unite solo dalla presenza del viaggiatore, cioè di sé stesso.

Chatwin è un collezionista di paesaggi e di eventi minimi che riesce a catturare, ad abbellire con la sua fantasia gitana, restituendoli, rinnovati, al mondo.

Non a caso alcune volte le persone che si riconoscevano nei suoi libri si irritavano per l'esuberanza di innesti fantasiosi. Ma non sarebbe stato "chatwinesque", altrimenti.

Con Chatwin non sai mai quando oltrepassi il valico tra realtà e finzione, tra cronaca e invenzione pura.

Era un demiurgo, Chatwin, che creava universi ruotando la sua penna sui famosi taccuini. Vedeva il mondo e lo ricreava secondo il suo mito, al quale agganciava le culture e i paesaggi incontrati.

Affascinato dall'archeologia, aveva provato a frequentare l'università ma il metodo accademico non aveva risolto il guizzo del genio, non era riuscito a disciplinarlo.

Chatwin invidiava il rigore di molti studiosi, e continuò a invidiarlo tutta la vita. Ma non poteva trattenersi troppo sui dettagli, sugli studi noiosi. Doveva muoversi, la sua mente ribelle si infastidiva aggirandosi sempre negli stessi luoghi.

La sua ansia di conoscere il mondo non attingeva dai libri ma dal mondo stesso, riserva di tesori da collezionare, proprio come aveva sua nonna con la vetrinetta.

L'estro si paga, però. Infatti Chatwin era perseguitato dai suoi fantasmi irrisolti, dalla "Bestia", come la chiamava. Un'ombra personale che insieme al genio gli dava anche squilibrio.

Il viaggiatore cronico, l'uomo che un giorno se ne andò in giro nudo per la campagna, lo sfidante della natura, il valicatore dei confini disseminati su questo pianeta, era anche un uomo fragilissimo, a volte insicuro.

Per questo il matrimonio con Elisabeth funzionò. Perché la distanza allontanava la Bestia che forse aveva a che fare con il calore di un focolare, riguardava l'intimità di un vero legame affettivo di cui aveva il terrore.

Il viaggio per lui era anche fuga, fuga da sé stesso e dalle proprie nevrosi. Ma fu così che si curò. E se da un lato in seguito il suo fisico si ammalò, l'anima ritrovò sé stessa negli spazi immensi in cui si era specchiata.

C'è sempre una doppia valenza negli atti delle persone. Anche in quelli di Chatwin.

C'è il bambino nevrotico e narcisista che cerca perennemente lo straordinario, incapace di vivere l'urto quotidiano con il mondo adulto, fatto di impegni e legami costanti; ma c'è anche l'esploratore, l'uomo affamato di spazi che cerca realmente di comprendere ciò che lo circonda.

Fu così che arrivò a tracciare Le Vie dei Canti.

Finalmente, in Australia, trovò il modo per dare una forma agli studi sul nomadismo che avevano scortato ogni suo percorso, interiore ed esterno, aggiungendo riflessioni, conversazioni telefoniche, incontri con persone, luoghi...

Anche qui finzione e realtà si mescolano, come sempre nelle sue opere.

Se in Patagonia gli aprì il varco nei sentieri della letteratura, Le Vie dei Canti lo consacrò come scrittore.

E mentre toccava l'apice, il destino muoveva il Re nella scacchiera del fato: la stella iniziava a bruciare, ardendo nella notte in cui si consumava il suo destino mortale.

Se la sua vita fu come un fuoco d'artificio, il declino fisico durò invece diverso tempo.

L'Aids era agli inizi, le nozioni sulla malattia che sterminava omosessuali e tossicodipendenti erano ancora vaghe, limitate. Ma era già chiaro come imprimesse un "marchio" su colui che veniva colpito.

Chatwin contrasse l'Aids durante uno dei suoi vagabondaggi sessuali in fuga da Elisabeth, che dovette sempre contenderlo a uomini occasionali oppure "fissi", di cui lui, sempre in bilico sulla sua eterosessualità, si innamorava costantemente, pur facendo fatica ad ammettere la doppia valenza sessuale che lo caratterizzava.

Non era omosessuale, infatti, ma anche nel gioco carnale e sentimentale, come nella vita, era un randagio, un essere senza perimetri precisi, privo di inclinazioni certe, costanti.

"Una bussola senza ago", come lo definì un amico dell'epoca.

Chatwin fu uno degli ultimi eroi romantici. Come loro, innamorato dell'esotico, del "lontano", condannato a vivere senza quiete, divorato dalla malinconica, esaltata febbre del viaggiatore di mondi lontani.

Certo, era anche molto mondano, della vita metropolitana (quella newyorkese, ad esempio) amava soprattutto i salotti, dove con la sua parlantina animava le serate di intellettuali, scrittori, uomini di potere. Incantava i borghesi, seduceva continuamente uomini e donne che in lui vedevano il salto oltre ogni limite.

Ma il destino dell'eroe romantico non ha mai un lieto fine, lo sappiamo bene.

C'è qualcosa che lo accomuna a Rimbaud, nell'ultima porzione di vita. L'eroe morente vive il delirio della sua fine scoprendosi umano, terribilmente umano. E piccolo, confronto agli dèi che ha sfidato.

Per Bruce Chatwin, il viaggiatore, lo zingaro, il vagabondo, il menestrello delle canzoni intonate dalla sua fantasia mobile e rutilante, il tramonto è progressivo, dolente, mentre il suo cielo si tinge di rosso nel commiato dall'esistenza piena di sole abbagliante.

E c'è qualcosa di poetico nella tragedia finale di un uomo che ha girato il mondo sulle sue gambe e che in seguito è obbligato a starsene a casa, in quella casa definita come "perversione", accudito da una ritrovata moglie, seguito con occhio affettuoso dagli amici che lui non aveva mai fatto incontrare tra loro, forse nel timore di vedere sminuita la sua presenza centrale intorno a cui dovevano ruotare tutti "gli altri".

"Niente assomiglia di più a una persona del modo in cui muore", scrive Garcia Marquez nell'Amore ai tempi del colera.

Chatwin muore di Aids, una malattia controversa come lo fu la sua esistenza, sempre densa di mai risolte contraddizioni.

La levità opposta alla gravità, l'ostinazione del viaggiare a cui fa da contraltare la scrittura a tavolino, chiuso a casa sua o in appartamenti prestati da amici, il matrimonio interrotto continuamente da ingressi estranei, l'eterosessualità e l'omosessualità che procedono parallelamente, come fossero l'una segretamente nascosta all'altra, la passione per gli oggetti e la tendenza minimalista a privarsi di tutto, la gioia delle conversazioni mondane e la serenità dell'isolamento, il piacere di lasciare la sua casa e il bisogno di tornarci sempre, come un uccello migratore.

Verso la fine della sua vita, la conversione religiosa sigilla ciò che aveva lui già intuito, anni prima, recandosi sul monte Athos: esisteva qualcosa di più vasto della Pagonia, e del mondo intero. Qualcosa che sfuggiva continuamente, proprio come lui.

La sua non fu una vera aderenza alla religione, si trattò più probabilmente di un incontro ancora "esterno", suggerito anche dal fascino dei greco-ortodossi, così lontani dall'odiata-amata civiltà di cui non riusciva a fare meno per poi allontanarsi di nuovo. Come con sua moglie. E forse anche con sé stesso. Ma anche l'incontro con Dio è una sfida. Anni prima aveva scritto: "Tutta la mia vita è stata una ricerca del miracoloso: eppure al primo

vago segno del soprannaturale, tendo a diventare razionale e scientifico”.

Il vero senso del sacro, durante la sua vita, aveva avuto il volto e la storia dei nomadi. Ma la malattia ci avvicina a parti sepolte di noi, e mano a mano i nomadi e Dio si fondevano come motori propulsori di una spinta verso lo sconosciuto: “la ricerca dei nomadi è la ricerca di Dio”, scrisse nel suo diario. “A me interessa il meraviglioso”, aveva detto una volta a un amico. Non importava la provenienza ma il persistere di quell’essenza impenetrabile, pulviscolare, che scomponeva la materia del mondo.

I suoi comportamenti maniacali, la sua ansia di vivere, il metodo con cui aveva portato avanti la sua scrittura, tutto lasciava presagire che in qualche modo “sapesse” di non avere davanti un tempo lungo. “Le stelle conoscono l’ora della nostra morte”, aveva annotato sul suo taccuino.

La sua era arrivata.

L’eroe muore e porta con sé i suoi caleidoscopi pieni di storie.

A noi restano i suoi libri, divenuti un segno di riconoscimento per i viaggiatori in fuga dal turismo di massa.

E i suoi appunti, i diari, i ricordi frammentati di persone come Salman Rashdie o Werner Herzog.

“Il dotto sapere/ è per ma bagaglio / troppo greve / da portare / ho fretta / e viaggio leggero” (Taccuini, Mauritania, 1970).

A quarantotto anni Chatwin se ne va al riparo da quella ordinaria vecchiaia dalla quale, ne siamo certi, sarebbe comunque evaso.



## L'eroe meschino

*Le avventure del Guerin Meschino non sono meno impegnative di quelle dei grandi personaggi di storie e leggende.*

*Si tratta infatti di un vero pellegrinaggio interiore che si traduce in un viaggio in cui incontrano principesse, maghe, eremiti...*

di Claudio Lanzi

Tra tanti viaggiatori famosi ce n'è uno assai particolare, tale Guerin Meschino, che ha riempito le cronache dei Monti Sibillini di leggende e fantasie, raccolte e sistematizzate in romanzo da Andrea da Barberino agli inizi del 1400.

Guerino è un personaggio un po' diverso dal solito eroe cavalleresco, con un lignaggio nobile ma con un nome che oggi potremmo definire... decisamente sfigato. Se pensiamo infatti a Orlando, Rolando, Riccardo, Galvano, ecc., restiamo subito folgorati dai nomi altisonanti, e non ci stupiamo che tali personaggi possano essere anche autori di eroiche gesta.

Invece il nome "Guerin Meschino" è avvilente, direi "fantozziano", ed è assai difficile associarlo a grandi imprese. Sia il suo nome (un diminutivo) che il suo cognome (un dispregiativo) depongono pesantemente a suo sfavore. Eppure il suo viaggio non ha nulla da invidiare a quelli dei paladini, o a quelli precedenti di Ulisse o di Enea o di Ghilgamesh. Guerin è un eroe straordinario e centrale nei racconti degli abitanti del luogo, le cui gesta sono state narrate in modo sommesso, aggiungendo spesso particolari inediti, nati forse dalla fantasia popolare o forse insiti in una memoria che si perde nella notte dei tempi.

In un articolo non è possibile fare un riassunto della sua lunghissima avventura. Ci limiteremo perciò ad alcuni particolari che differenziano leggermente il suo percorso da quello dei suoi più celebrati compagni di leggenda. Guerin nasce nobile ma, per quella serie di catastrofi possibili solo in un romanzo, resta subito orfano e perde la possibilità di conoscere i suoi natali. In ciò si richiama ad altri apocalittici romanzi cavallereschi bizantini ma nel romanzo di Andrea da Barberino, Guerin, anche se di origini incerte, riesce a partecipare a innumerevoli tornei e battaglie dei quali risulta sempre vincitore. Giunto a Costantinopoli si innamora perduto della principessa Elissena e, come accade sempre ad ogni eroe quando si innamora, da questo punto in poi i suoi guai... si centuplicano.

Infatti, durante un combattimento, il suo avversario lo schernisce accusandolo di non conoscere neanche i suoi genitori. Tale accusa, che lo colpisce proprio in uno dei punti più dolenti, lo umilia al punto da far diventare prioritaria e ossessiva la ricerca dei suoi natali.

E' ovvio che tale ricerca ha un significato che va ben al di là dello smarrimento in seguito all'offesa ricevuta. Si tratta di ritrovare la propria origine, il proprio orientamento interiore, la matrice originaria del proprio destino. Ricordiamoci che anche in occidente era assai importante conoscere la propria origine e tributare ad essa tutti gli onori possibili, indipendentemente dalla nobiltà della stessa. L'abitudine di tenere i *lari* e i *penati* vicino al fuoco domestico (o la foto degli avi sopra il camino) è stata una tradizione che ci ha seguito dalla Roma arcaica fino a pochi decenni or sono. Dovremmo forse domandarci ancora il significato di questo sacrale collegamento con la *gens*, al di là di facili ironie sul senso della famiglia perduto, sul bisogno d'emancipazione, e fesserie del genere.

Comunque tutte le peripezie del povero Guerin saranno imputabili a questa sua ricerca, assai simile alla ricerca del Graal, in un percorso a ritroso che ha reso celebri i personaggi duecenteschi di De Lorrin. La struttura del viaggio è classica e farebbe felici gli estimatori di Propp e di Campbell (i grandi studiosi della psicologia della fiaba e del racconto d'avventure).

Guerino affronterà di tutto e di più, in una escalation rocambolesca, fino ad incontrare, a Tunisi, il mago-eremita Calagabach, il primo che solleverà qualche velo sulla sua ricerca. Ma ovviamente, con quella

“carognaggine” caratteristica di certi maghi, Calabach gli complicherà il percorso e lo rispedirà in Italia alla ricerca della maga Alcina, l’unica in grado di risolvere il problema. Neanche a dirlo Guerino parte subito per l’Italia e, arrivato a Norcia incontra finalmente qualcuno disposto ad aiutarlo, l’oste Anuello, che gli domanda da dove viene: *“Vengo da tutto il mondo e non so da dove vengo, né dove andrò”* è la risposta emblematica di Guerino. Grande risposta, in verità, in quanto mostra la centralità del percorso dell’uomo alla ricerca di se stesso e dona un senso ed una colorazione simbolica a tutte le avventure successive.

Durante il racconto scopriremo che la fata Alcina non è altro che la famosa Sibilla. Ma mentre la figura delle Sibille classiche non è né buona né cattiva, quella del romanzo di Andrea da Barberino richiama fortemente la maga Circe. Ne ha tutti i connotati: L’antro, i guardiani, le illusioni, le trasformazioni degli uomini in animali, le tentazioni, l’uscita dal tempo ordinario e l’ingresso in una iperrealità a volte fumosa, a volte lucidissima. E questa figura risulterà centrale per le leggende dei monti Sibillini, sarà collegata a quella altrettanto famosa del lago di Pilato e ai racconti magici e sconcertanti che tuttora avvolgono quei luoghi. Alcina-Sibilla è in realtà il grande arcano da risolvere, è l’ombra dell’uomo in tutti i suoi aspetti, è l’incontro con la fragilità, con le passioni, con i vizi e con la miseria e solo un uomo straordinario sarà in grado di uscire vivo dal suo antro.

Ma arrivare al suo antro non è facile. Una caratteristica straordinaria (anche dal punto di vista della metafisica simbolica del romanzo d’avventure e dei consueti paralleli con la cabbala) è che la grotta sibillina si trova sulla cima di un monte: ad indicare che, per entrare nelle viscere della terra e cioè nei meandri irrisolti della psiche umana, bisogna... salire e non scendere come sarebbe facile immaginare. A questo punto inizia il vero viaggio interiore. Guerino incontrerà tutte le sue paure ma, armato di una forza e di una fede incrollabili, riuscirà ad entrare nella grotta, subirà il fascino della Sibilla senza farsi fuorviare ed uscirà indenne dalla grotta pur avendo provato, come Ulisse, la terribile tentazione del canto delle Sirene. Ma, mentre Ulisse si dovrà far legare all’albero della nave, lui si collegherà ad una giaculatoria straordinaria, connessa al nome di Gesù, che nei casi più difficili, lo trarrà fuori dai guai.

Diciamo pure che l’impresa del Guerino è durissima. Viene sottoposto a malefici di ogni tipo. Il narratore si dilunga nella descrizione di tutte le tecniche fascinatorie di Alcina, che attentano progressivamente, a tutti i sensi. La Sibilla dispone di un coacervo di armi seduttive terribili ed è interessante notare come l’autore descriva i momenti di obnubilazione del povero Guerino che si trova immerso tra veli, profumi, occhi ardenti pieni di desiderio, membra languide e lascive, profferite d’amore d’ogni tipo. E questo per un tempo indefinibile, mesi, anni forse.

La cosa interessante è che la Sibilla non gli rivelerà affatto il nome dei suoi genitori per cui questo ennesimo tentativo di Guerino potrebbe sembrare fallito. In realtà il Guerin Meschino ha superato lo scoglio più grande. Ha conosciuto la sua natura e non ne è rimasto prigioniero. Ha guardato in faccia il Meschino che è in lui ma ha scoperto che il meschino è anche l’umile, l’unico che può avocare a se le virtù eroiche per sconfiggere l’illusione. La sua uscita dalla caverna è una vittoria della luce sul buio. Il potere ctonio viene sconfitto e l’eroe solare potrà proseguire il suo cammino di conoscenza.

Bibliografie interessanti: Il Meschino e il Guerino, T, D’Aragona, Venezia 1560. T. Tumiatei Guerin Meschino, Leggenda Drammatica in tre atti. Milano 1912, Desonnay, Introduction a le paradis de la Reine Sibille Parigi 1930.



## Parola di Marie

*La Cardinal non è solo una scrittrice. È anche una donna che ha sofferto, sulla pelle, la ferita del disamore. O meglio, di un amore inconcluso, quello dei suoi genitori. E che con un percorso analitico durato sette anni ha vissuto morte e rinascita.*

di Alina Padawan

*“Per sette anni, tre volte alla settimana, ho camminato lungo questo vicolo, fino in fondo, fino al cancello di sinistra. So come cade la pioggia sui ciottoli di vetro, so come gli abitanti si riparano dal freddo. So che d'estate la vita diventa quasi agreste, con i vasi di gerani alle finestre e i gatti addormentati al sole. Conosco il vicolo di giorno e di sera”.*

Per sette anni Marie Cardinal ha percorso lo stesso tragitto, alle stesse ore, nelle giornate in cui l'andare era leggero, pieno di scampoli di speranza, e nei giorni in cui non riusciva nemmeno a prendere un taxi. Aveva un appuntamento importante, Marie.

Un appuntamento di quelli che non si possono perdere altrimenti la vita comincia a girare a vuoto, come una centrifuga impazzita al centro del nulla. Insomma questo appuntamento era molto importante. Marie doveva incontrare sé stessa.

Lo specchio su cui affacciarsi per riflettersi, e imparare conoscersi, era offerto da un muro bianco su cui stavano appesi dei quadri, oggetti per lei estranei che servivano solo a fornire un punto d'appoggio al vagabondare degli occhi in cerca di qualche appiglio che la salvasse dalla oscurità in cui si andava calando. Dietro di lei, un omino impassibile con una voce accogliente ma distaccata, liscia, priva increspature confidenziali, ascoltava la sua morte e la sua nascita.

Già, perché se di solito si nasce e poi si muore, può anche capitare il contrario. Si muore e poi si nasce, come in una moviola che altera l'ordine fiscale di un tempo che procede solo “in avanti”.

A Marie Cardinal quei sette anni di analisi hanno salvato la vita. E l'hanno anche aiutata nel percorso di scrittrice affinando le sue parole, insegnandole a usarle con meno artifici e più verità, spingendola a fondo nei significati emotivi che raccontano, che trattengono come perle di rugiada appese a un filo d'erba.

*“Non ci avevo mai pensato, non mi rendevo conto che ogni scambio di parole fosse un fatto prezioso, rappresentasse una scelta. Le parole erano astucci, tutte contenevano una materia vitale. Le parole potevano essere veicoli inoffensivi oppure macchine variopinte da autoscontro che si urtavano nella vita quotidiana provocando scintille che non ferivano (...). Potevano essere ferite o cicatrici di ferite, potevano somigliare a un dente marcio in un sorriso di gioia. Potevano essere giganti, rocce ancorate solidamente alla terra, grazie alle quali si possono attraversare torrenti in piena. Le parole infine potevano essere mostri, SS dell'inconscio che rinchiudono i pensieri dei vivi dentro le prigioni dell'oblio.*

*Ogni parola che faticavo a pronunciare rappresentava in realtà un territorio nel quale rifiutavo di entrare”.*

Ma doveva entrarci, Marie, in quei territori. Altrimenti avrebbe continuato a morire ogni giorno, con la vita trasformata in un sudario dal quale avrebbe osservato attraverso la trama immobile l'altra trama, quella del mondo dei vivi, che si agitava, palpitava, brulicava intorno a lei. *Le parole per dirlo*, libro autobiografico, doloroso, intensissimo, è il racconto di questo viaggio nel regno dei morti alla ricerca di sé.

Ma quando si era persa, Marie? Quando arrivò da quell'analista la vita l'aveva già urtata più volte fino a farla girare a vuoto come una trottola. L'ansia, il malessere di un sangue che si ripresentava ossessivamente, come una mestruazione interminabile che nessun medico aveva saputo spiegare non le lasciava tregua, la bracciava come una volpe inseguita da una muta di cani. La scienza non aveva risposte. Infatti non c'era nulla di

“razionale” in quella ferita dell’anima. Il male di Marie aveva bisogno di parole, per essere curato. Parole che fossero in grado di calarsi nelle grotte in cui giacevano emozioni dolorose, ricordi rimossi, angosce esistenziali incustodite, abbandonate a una deriva implacabile in cui la costa era un miraggio lontano.

Fuggita da una clinica psichiatrica in cui l’avevano messa a “riposo” ( agli inizi degli anni ’70, questa ‘l’epoca in cui lei iniziò il suo viaggio , il disagio psichico era ancora temuto come la peste), madre di tre figli che non riusciva più a seguire, Marie fu sbattuta dalle onde su quella spiaggia straniera, nella casa costruita su quel vicolo vuoto, abitata da quell’analista indicatole da una sua amica. E quando Marie scoprì che lui non era affatto interessato al suo sangue, il sangue che per anni aveva presentato a tutti come uno scudo, come “il problema”, il responsabile del suo malessere, l’alieno che le rovinava la vita, ma che quel sangue per l’omino straniero rappresentava solo “un sintomo psicosomatico” di cui non gli importava nulla, allora, in quel preciso momento, la sua vita si spezzò e da quel momento iniziò, segretamente, a ricomporsi. Come poteva non importargli di quel sangue che la obbligava a indossare sempre mucchi di pannoloni? Che la piegava nello spazio angusto fra tazza e bidet, rannicchiata su sé stessa come un feto mentre grumi vischiosi abbandonavano le cosce e formavano sinistri rivoli sul pavimento? Eppure dal momento in cui lasciò lo studio quel sangue smise di esistere.

Adesso era sola davanti alla Cosa, come chiamava la sua follia. C’era un mostro che viveva dentro di lei, un essere cattivo, crudele, che di notte le serrava la gola procurandole attacchi di panico. Un essere indegno, sporco, colpevole. La ferita del disamore mano a mano cominciava a sanguinare dentro di lei.

Finalmente, però, si trattava del sangue vero, simbolico, che quello fisico aveva tentato di rimpiazzare.

Quell’uomo alle sue spalle la ascoltava mentre lei verticalizzava i suoi pensieri, dava loro una voce, un colore, un’immagine., una forma concreta. Era una presenza discreta che le dava il coraggio di avventurarsi nella memoria senza smarrirsi. Recuperare i ricordi d’infanzia.

Del padre, figura fragile e poco nobile, e della madre, perfetta, dall’anima austera e levigata, la religione salda e due braccia forti per aiutare i mendicanti e i bisognosi della città. Una madre irraggiungibile, cristallizzata nella memoria dalle sue percezioni infantili, fluttuante nei ricordi ingialliti che conservavano però il candore della sua purezza materna.

Avvicinarsi a quella reliquia non fu facile. E, soprattutto, non fu facile cambiare progressivamente punto di vista. Quella madre non era l’essere perfetto che lei ricordava , che era costretta a ricordare; non era la santa dei diseredati, l’angelo asessuato che vegliava sul mondo dalla sua nuvola bianca.

Le ci vollero molto tempo, e molta fatica, per ricordarsi della bambina che era stata, e che ancora selvaggiamente viveva dentro di lei, trascurata dalla superficie solare della ragione: creatura lunare, notturna, che scorazzava nelle praterie dell’inconscio in cui galoppava senza sella in un cielo privo di stelle.

Solo Marie poteva restituirle i percorsi della Via Lattea. Come era stata viva, Marie, e come si era poi rimpicciolita dibattendosi fra due genitori che non si amavano più, con il padre consegnato per sempre al demonio nella sua casa, nella stanza da letto in cui ospitava le prostitute che venivano a fargli visita in continuazione, e la madre, che inseguiva la sua purezza dedicandosi a Dio ma trascurando sua figlia.

Poi suo padre morì. Morì di tisi, e nel ricordo Marie andava ricomponendo la scacchiera della sua famiglia, con quella prima sorella morta quasi subito dopo la nascita per il male ai polmoni che le aveva attaccato quell’assassino di suo padre, come ricordava sempre la madre.

L’analisi proseguiva fra entusiasmo e paura, balzi in avanti e ricadute.

Finchè, finalmente,. i due episodi cruciali che le avevano segnato il cuore e l’anima tornarono a vivere proiettati sulla parete bianca di quella stanza, in quel vicolo estraneo al caos parigino.

Finalmente le parole riuscirono a radunarsi per raccontare quel giorno terribile che aveva cambiato la sua vita per sempre.

Fu quando sua madre, passeggiando in mezzo alla folla, le devastò l’adolescenza in fiore raccontandole di come avesse provato a liberarsi di lei quando era incinta.

Non voleva quella bambina perché era rimasta incinta in pieno divorzio. Ma la sua vicinanza a Dio le aveva proibito di recarsi dai “medici cattivi” che strappavano il feto dal ventre: ci aveva provato da sola, ad ammazzarla, ci aveva provato andando a cavallo per ore, urtando tutto ciò che incontrava quando era in giro con la bicicletta, sfidando il sole per ore mentre agitava la sua racchetta da tennis. Invano. Ogni tentativo di esiliarla dal ventre era fallito. Quella creatura non aveva intenzione di andarsene, era un piccolo ospite già affamato di vita prima ancora dell’alba.

Le parole di Marie fecero rivivere lo sguardo feroce di sua madre mentre le raccontava di come non fosse

riuscita ad ammazzarla, ridipinsero quel pomeriggio plumbeo spogliandolo dei colori brillanti con cui la ragione, in un ultimo disperato tentativo davanti alla tomba violata, aveva cercato di illuminarlo.

Sua madre era cattiva, e soprattutto era una donna come tutte le altre. Anzi, peggio. Era un'assassina mancata. Non era mai stata amata sul serio, Marie, e la Cosa, la sua pazzia, era frutto di quell'omicidio mai consumato. Capì che lei e la pazza erano la stessa persona, che non doveva temerla ma accettarla.

I ricordi viaggiavano sulle parole; lentamente lei recuperava porzioni di territorio alla sua esistenza. Mancava un ricordo remoto, un frammento che avrebbe cancellato la sensazione che la perseguitava, l'incubo di essere vista da un occhio che dall'estremità di un tubo le frugava dentro.

Ricordo lontanissimo di un pomeriggio lontano, quando a un anno e mezzo Marie stava facendo la pipì vicino a un cespuglio e si accorse che suo padre stava violando la sua intimità riprendendola con la telecamera. Lo aveva aggredito, picchiato. Ecco, dopo tanti anni l'incubo aveva uno scenario reale. Non era pazza, era solo una bambina spaventata, come allora, per i suoi frutti segreti rubati e la violenza con cui li aveva protetti.

La bambina e Marie si stringevano la mano attraverso le parole. Sillabe e consonanti che la guarivano, la salvavano, le offrivano porto e sicurezza. Parole vissute, esperite, e non solo pensate. Non c'è intelletto che possa vibrare sul serio senza un moto del cuore.

Le parole per Marie sono state il traghetto con cui navigare dentro di sé per tornare a disseppellire quella bambina intrappolata nei sepolcri interiori, notturni, in quelle terre di nessuno in cui galoppava, non vista, priva d'aria e di stelle.

Un viaggio all'interno di sé, con il linguaggio come arma e scudo allo stesso tempo. Spada per tagliare le nebbie e protezione contro i fantasmi senza nome che mano a mano incontrava. Dare un nome non è solo elencare, è rendere vivo qualcosa.

Ma il viaggio raccontato da Marie Cardinal ha avuto successo perché le parole non sono state mera architettura dell'intelletto, oggettivazione di disagi antichi ormai perduti; lei le parole le ha vissute agganciandosi alle emozioni, alle sensazioni disseminate nello spazio e nel tempo.

Come briciole di Pollicino, le ha recuperate con amore e pazienza.



## Il viaggiatore immobile

*C'è chi del viaggio fa una migrazione immobile. Come Christian Bobin, scrittore francese che fa delle meditazioni interiori il perno della sua prosa. Perché non c'è bisogno di viaggiare per conoscere, e per amare. Storia di un pellegrino d'eccezione...*

di Moreno Migliorati

In una delle poche foto disponibili lo si vede seduto sopra una panchina, il braccio sinistro appoggiato sul bordo, mentre lo sguardo fissa un punto indefinito dietro l'obiettivo del fotografo. L'esatto contrario del viaggiatore. Lui è Christian Bobin, scrittore francese che da qualche anno anche il nostro Paese ha imparato ad apprezzare ed amare. Nato nel 1951 a Le Creusot, nella Francia centro-orientale, come ama ripetere spesso, dalla sua cittadina si allontana assai raramente.

*"Due ore steso sul letto di una camera, a guardare i movimenti di una tenda mossa dal vento. Che c'è di meglio da fare? È un'occupazione -ammesso che lo sia- un po' triste, o per lo meno malinconica? Niente affatto, niente affatto. Potrebbe essere piuttosto il contrario: quest'immobilità del corpo e questo fremito di una tenda formano una delle immagini più certe della gioia. Di fronte alla pienezza di quelle ore -sì, sì: pienezza- scrivere è quasi troppo".*

In queste righe tratte dal suo libro forse più riuscito (*Autoritratto*, edito in Italia dalla San Paolo) è contenuta in nuce la teoria della sua opera letteraria, anche se sarebbe più esatto dire, della sua stessa concezione della vita. In un'intervista (a corredo della quale si trova la foto citata all'inizio) Bobin afferma infatti di essere "convinto di essere fatto di ciò che incontro, di ciò che amo, di ciò e di coloro ai quali penso". In maniera più approfondita, afferma ancora lo scrittore francese, "sono fatto di ciò che vedo, cioè esisto all'esterno di me stesso".

L'immobilità fisica, nel pensiero di Bobin, non è quindi sinonimo di non conoscenza, tutt'altro. Né si pensi che il camminare e l'andare verso un dove sia estraneo al suo pensiero. Una sua piccola opera si intitola anzi *L'uomo che cammina*. Colui che "senza sosta cammina, va qui e poi là. Trascorre la propria vita su circa sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza. E cammina. Senza sosta. Si direbbe che il riposo gli è vietato", è Gesù, anche se Bobin, non lo nomina mai esplicitamente.

Come notato acutamente da Guido Dotti nella postfazione dell'opera, il camminare è talmente importante da essere costitutivo dell'essere stesso del protagonista. Si potrebbe anzi dire che egli è fatto -analogamente all'autore che gli ha dato vita- di ciò che incontra e di ciò che ama. Ma è altrettanto vero che il suo andare si è svolto in un perimetro assai limitato (i sessanta chilometri di lunghezza e i trenta di larghezza ricordati prima) e quindi il suo, nota Dotti, è stato "un cammino abordabile da chiunque, estremamente umano: chiunque poteva seguirlo".

Non le rotte dei grandi viaggiatori, dunque, ma un camminare lungo la ferialità delle nostre esistenze quotidiane.

Del resto, Bobin di questo è estremamente convinto, non c'è affatto bisogno di camminare per andare a scoprire sempre cose nuove. "*L'arte di camminare -egli afferma- è un'arte contemplativa. All'inizio si guarda quello cui si passa accanto, poi lo si diventa*". Diventiamo, in poche parole, il paesaggio che ci circonda.

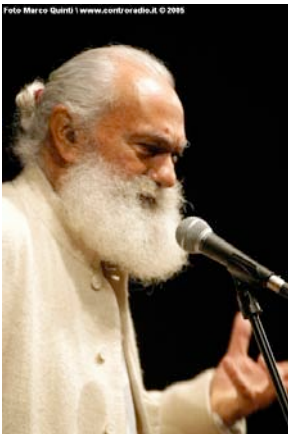
Ma questo sarebbe possibile, sembra suggerire Bobin, se attraversassimo paesaggi sempre diversi e cangianti? Non prevarrebbe invece, in questo caso, la curiosità spicciola che è la vera nemica dell'attenzione? È lecito, sì, dirigersi verso l'ignoto, ma occorre farlo "non per conoscerlo, ma per amarlo".

Ecco allora che, più che i passi dello scrittore (pur importanti) occorre incentrare l'attenzione sui passi che lo stesso fa compiere alle parole. "Se dovessi dare una definizione povera, elementare della scrittura, direi che è un'attività in cui lo scrittore non è tanto il creatore quanto un 'passatore' -afferma Bobin- Immagino me stesso e gli scrittori che leggo e che amo, come persone in mezzo a un guado che fanno passare qualcosa da una sponda all'altra".

*"Penso a voi che andate in capo al mondo per affari o per turismo. Penso a voi che prendete treni, navi,*

*aerei. Vi auguro di trovare tante meraviglie quanto quelle che fioriscono in questa città da cui non mi muovo mai”.*

Così termina la “autobiografia” (le virgolette sono d’obbligo visto il genere letterario) di Bobin, quell’*“Autoritratto”* citato sopra. In essa protagonista non è l’autore viaggiatore, protagoniste sono piuttosto le cose che fanno sì che egli come autore esista. E che egli, appunto come “passatore” immobile e partecipe, consegna ai suoi lettori.



## Terzani un esploratore dell'anima

*L'autore di Un altro giro di giostra scuote la coscienza e il cuore dell'Occidente stanco. Escursione sulla sua vita e sulla sua morte, in cerca di quegli spazi che lo sottraggono alla retorica comune che affligge la sua immagine oggi...*

di Gloria Sabatini

“Mio marito non è un monaco”. Ha ragione, la signora Terzani.

E fa bene a ripeterlo adesso che la vita del giornalista-esploratore è diventata una soap opera (una paccottiglia aneddotica che non gli farebbe piacere), adesso che fiumi di inchiostro hanno costretto la sua straordinaria esperienza in una formula commerciale redditizia. Fa bene a dirlo, Angela Staude, ora che ha deciso di ritirarsi a vita privata, di rifugiarsi nel *buen retiro* dell'anima.

Lo scrittore, innamorato dei viaggi, pronto a succhiare tutto il midollo della vita, morto di cancro nella sua Firenze due anni fa, non è un asceta, non è un guru della post-modernità che mescola come in un frullatore impazzito pratiche zen, consigli new age, antica sapienza e moderne diavolerie paramediche. E non è - dispiace dirlo - neppure uno dei tanti scrittori impegnati, colti e sensibili ai conflitti che stanno sconquassando il pianeta. Una bandiera postuma del pacifismo terzomondista? Ma quando mai.

*“Questo è ciò che posso consigliare agli altri: cambiare vita per cambiare se stessi...I libri sacri, i maestri, le religioni servono, ma come servono gli ascensori che ci portano su... L'ultimo pezzo del cammino, quella scaletta che conduce al tetto del mondo, quell'ultimo pezzo va fatto a piedi da soli...Vivo ora qui con la sensazione che l'universo è straordinario, che niente mai ci succede per caso, che la vita è una continua scoperta. E io sono particolarmente fortunato perché, ora più che mai, ogni giorno è un altro giro di giostra”.* E' lui stesso a dircelo, a dispetto del fenomeno mediatico scoppiato intorno alla sua morte come una marea montante che rischia di travolgere il significato profondo delle sue parole. Del suo *“viaggio nel male e nel bene del nostro tempo”*.

Il senso del limite da superare come un moderno Ulisse, quello dell'apparenza, della fisicità di un corpo malato ma ancora potente, dei confini geografici, dell'ipocrisia globalizzata. Un limite che va indagato, sorvegliato, tenuto d'occhio mescolato al piacere, quasi primordiale, dell'osservazione e del dialogo. Ogni fatterello, ogni storia raccontata dai monaci zen o dai saggi indù è un'occasione di *conversione laica*, mentre l'osservazione della natura, gli uccelli, i conigli, le nuvole, gli dà un'invidiabile pace, una solarità contagiosa, il sentimento della melodia. E' il mistero dell'apparizione della vita, un'epifania che si rinnova ogni giorno, cambia forma, cambia linguaggio ma resta intatta la sua straordinaria pienezza. “Onestamente, Folco, questo mondo è una meraviglia - dice al figlio nel libro uscito postumo per Longanesi *La fine è il mio inizio* - non c'è niente da fare, è una meraviglia. E se riesci a sentirti parte di questa meraviglia, ma non tu, con i tuoi due occhi e i tuoi due piedi; se Tu, questa essenza di te, sente d'essere parte di questa meraviglia, ma che vuoi di più, che vuoi di più? Una macchina nuova?”.

Ecco, il viaggio è la chiave di volta che tiene in piedi l'edificio. Non solo come metafora di una personalissima e coinvolgente iniziazione, ma come una scoperta continua alimentata dalla curiosità e dalla solida struttura di occidentale che non smarrisce mai - anche quando lo desidererebbe - la sua identità.

L'annullamento del passato, della vita precedente, non è mai completo, non è mai totale, perché non può esserlo, perché tutti siamo quello che abbiamo mangiato, le persone che abbiamo frequentato, le strade che abbiamo percorso, i bar dove ci siamo seduti. Il viaggio, però, è reso unico dall'esperienza della malattia e del dolore che cambiano radicalmente la prospettiva, che diventano una rinascita, uno spartiacque. Dopo la notizia del cancro per Tiziano Terzani nulla sarà più come prima.

*“Mi parve che tutta la mia vita fosse stata come una giostra, fin dall’inizio m’era toccato il cavallo bianco e su quello avevo girato e dondolato a mio piacimento senza che mai, mai qualcuno fosse venuto a chiedermi se avevo il biglietto. No. Davvero il biglietto non ce l’avevo. Tutta la vita avevo viaggiato a ufo! Bene, ora passa il controllore, pagavo il dovuto e, se mi andava bene, magari... riuscirci anche a fare un altro giro di giostra”.* La malattia non è una iattura, non è la fine a cui abbandonarsi con autocompiacimento, non è un porto sicuro cui rifugiarsi con il calore degli affetti e la solidarietà di amici e familiari. E’ il *tagliando* che la vita ti chiede per aver vissuto gratis, un controllo a cui sottoporsi con coraggio (e Terzani ne ha da vendere), ognuno a suo modo.

Appresa la sentenza della sua malattia, l’ex-inviato in giro per il mondo a “fotografare” i grandi avvenimenti della terra riprende le valigie e parte. Prima prova con la medicina tradizionale a New York: per uno strano gioco del destino ad accoglierlo come una madre generosa è proprio la *Grande Mela*, simbolo di quell’America che non ama (“*a New York è sempre tempo di svendite*”) e che nostalgia per i caffè di Firenze dove la colazione è un piccolo rito e non una brodaglia marrone da trangugiare su bicchieri di plastica mentre si cammina correndo al lavoro. Si affida alla medicina tradizionale, si fa operare, si fa ricucire, si concede alla chemioterapia (il principio è semplice, “*è come bombardare col napalm una giungla e distruggere migliaia di alberi per cercare di uccidere una scimmia appollaiata su una palma*”, dice all’infermiera intenta a preparare il cocktail anti-cancro). Poi si lascia sedurre da un centro alternativo californiano, ma la magia non dura (tra le pieghe della spiritualità in vendita sente odore di business). Terzani è curioso, insaziabile.

Si rivolge all’omeopatia (che cura il malato e non la malattia), ma non gli basta, in fondo non ci crede. Da fiorentino scettico sente tutti i limiti del “salto nel vuoto”, avverte il pericolo dell’irrazionale. Lui, curioso e appassionato testimone del suo tempo, lui che ha assistito alla caduta del muro di Berlino, alla guerra del Vietnam, alla presa di potere dei comunisti a Saigon; lui, arrestato in Cina per “attività controrivoluzionarie”, riprende a viaggiare, negli stessi luoghi di un tempo, per trovare la sua cura. Barba lunga, fisico appesantito dalla chemio, testa pelata, attraversa tutta l’Asia.

Dall’India al Tibet, alle Filippine, dialoga con tutti i maghi, i saggi, i santoni orientali che gli capitano a tiro, prova tutte le medicine alternative, dalle diete alle erbe, ai digiuni, ai canti sacri, alla meditazione yoga, all’ayurvedica, al qi gong, alla pranoterapia. Il viaggio è un’esplorazione interiore intorno alle radici dell’uomo. Un cammino leggero, mai triste.

Il libro, che si apre con la notizia del cancro e termina con l’ultimo ritiro ad Orsigna a pochi mesi dalla morte, non conosce la tristezza, non c’è un rigo di struggente nostalgia che per quello che poteva essere e non è stato. Disincantato e serio, spavaldo e preoccupato, guascone ed eroico, Terzani continua a vivere le sue peregrinazioni col piglio dell’inviato speciale, con l’animo del giovane cronista.

E la cura diventa solo l’alibi per scavarsi dentro e passare al setaccio le contraddizioni umane: i millenni di razionalità che sente sulle spalle non gli permettono di lasciarsi cullare da un rimedio alternativo, da qualche versetto della Baghavat Gita, per quanto ben recitato.

In Oriente non trova la salute del corpo ma la risposta a una scommessa insolente. Tra le nevi dell’Himalaya, nel silenzio assordante della natura, quella pace interiore, a lungo accarezzata e sempre fino all’ultimo minacciata dalla frenesia della sua natura, diventa più vicina. L’ultimo suo ritiro è a Orsigna, sull’Appennino toscano, là, come gli antichi saggi indiani, Tiziano vive in pace con stesso, ritrova il senso del vivere e del morire. Sempre con l’occhio vigile del cronista, ma stavolta senza affanni, senza fretta.

Si fa davvero fatica a vederlo, adesso, conteso nelle hit parade degli autori da best-seller, o intrappolato nell’utopia del pacifismo arcobaleno. Ma questa è un’altra storia.



## Una vita in contropiede

*Renato Cesarini è stato un calciatore e un allenatore eccellente, che con il suo talento ha stregato due nazioni, l'Argentina e l'Italia. Zona Cesarini è la biografia romanzata di un personaggio fuori da ogni schema, guidato sempre e solo dalla passione. Una passione che ha coinvolto anche il biografo, costretto a inseguire il suo personaggio fra tanghi, sfide, scelte al margine di ogni luogo comune...*

di Francesca Pacini

Renato Cesarini, il Cè, come lo chiamavano gli italiani, o il Tano per gli argentini. Cesarini è stato un calciatore fantasioso, dotato di un talento eccezionale, che a un certo punto ha deciso di allenare altri campioni in erba trasmettendogli la sua passione. Ma Zona Cesarini non è solo la biografia romanzata di un calciatore. È un libro sulla vita intesa come una partita di calcio. Una scommessa anche per l'autore, Luca Pagliari, che ha giocato la sua partita con la scrittura, novità assoluta per un giornalista radio-televisivo. E l'ha vinta.

Luca, come è nata l'idea di questo libro?

Era una di quelle idee che scivolano nel tempo, che ti trascini dietro con costante senso di colpa. Avevo realizzato un qualcosa di teatrale su Cesarini ma avventurarsi nel libro avrebbe richiesto uno sforzo di ben altro genere, poi, per una serie di coincidenze la Bompiani mi ha proposto di scriverlo e naturalmente non mi sono tirato indietro. Non fosse stato per la Bompiani sarei ancora lì ad aspettare il momento giusto che forse non sarebbe arrivato mai. Firmato il contratto e preso l'impegno ho iniziato a scrivere finendo completamente risucchiato dentro la storia. Sono un pigro, le mie cose spesso sono accompagnate da questi "aiutini" che arrivano dal cielo. Naturalmente si tratta di un angelo custode.

Romanzare la vita di una persona non è mai facile. Specie se si tratta di un personaggio come Cesarini, in bilico tra due continenti. Come hai portato avanti il lavoro di documentazione?

Vecchi suoi amici, ex calciatori, la sua ex moglie, Omar Sivori che Cesarini aveva cresciuto come un figlio e tanti altri, mi hanno regalato la storia di questo uomo straordinario, lo hanno fatto vivere attraverso il ricordo, mi hanno consegnato la sua storia e la sua anima. Più difficile è stato contestualizzare i luoghi. Un grande aiuto l'ho avuto dal museo dell'emigrazione di Gualdo Tadino che mi ha messo a disposizione libri e testi di ogni genere. Diciamo che con pazienza sono riuscito addirittura a descrivere i luoghi, i locali ed i quartieri che Renato amava di più. È stata un'esperienza meravigliosa anche quella della ricerca.

Zona Cesarini è un romanzo accattivante, scritto con un piglio narrativo ricco di sfumature, accostamenti, metafore. Il titolo non è un po' riduttivo? Non rischia di ridurlo a un libro "sportivo" mentre in realtà lo sport è solo una base, un pretesto, un modo per raccontare la vita? Non a caso Cesarini diceva che un campo di calcio è la cosa che assomiglia di più alla vita perché "lì ci sono tutti i personaggi"...

Il titolo che avrei preferito è "Aldilà dell'acqua. La storia di Renato Cesarini". Del resto la sua vicenda è legata al costante attraversamento dell'oceano ed ai primi del 900, chi partiva per l'Argentina, spesso diceva di andare "aldilà dell'acqua". La Bompiani ha invece preferito rimanere sullo sport, anche se io rimango della mia idea.

A un certo punto parli dell'esistenza di Cesarini come di "una vita giocata in contropiede". Vuoi approfondire il concetto?

Il contropiede da un punto di vista calcistico significa agire con rapidità, cogliere l'avversario impreparato, raggiungere l'obiettivo del gol. Cesarini nella sua vita ha spesso agito da grande decisionista, era sempre in grado di stupire prendendo scelte impreviste. Ci sono analogie tra le due cose anche se trovo banale giocare troppo sulle metafore sportive. Cesarini era uno che applicava le regole della vita allo sport, è una cosa diversa. Mirava ad abbattere barriere mentali, a creare persone positive, voleva persone coraggiose che prendessero decisioni e non finissero invischiati nel rimpianto, nel non fatto.

Leggendo il tuo libro mi è venuta in mente una celebre canzone di De Gregori, quella in cui Nino deve tirare il pallone ma non può farlo usando solo la tecnica, senza ricorrere all'estro e alla fantasia...

La fantasia era l'elemento che Cesarini adorava maggiormente. Il talento era un qualcosa di sacro che andava sempre e comunque tutelato. Per Don Renato, tanto per intenderci, il campione era un artista e come tale andava concepito e supportato. A tutto questo bisogna però aggiungere l'allenamento, la voglia di migliorarsi, la costanza. Da giocatore Cesarini ne fece di tutti i colori, poi da allenatore diventò un grande saggio. Anni d'esperienza e di campo divennero elementi preziosi per far crescere intere generazioni di nuovi calciatori. Tutti i suoi ex affermano che prima che degli atleti seppe farne degli uomini.

Sempre restando nei paraggi della musica, nel tuo libro spesso si sente spesso il sottofondo del tango argentino, anche quando il protagonista vive a Torino e gioca nella gloriosa Juventus. Non è che a noi italiani manca un po' quella musicalità sanguigna che immette nella vita un po' di pazzia? Del resto Cesarini ne ha fatte di tutti i colori...

Direi che in Italia a pazzia siamo già messi bene anche senza tango. Nel tango, battute a parte, c'è tanta Italia, il dolore di chi partiva per quella terra lontana è un alone che accompagna quasi ogni tango. Certo che per un argentino caliente e romantico come Cesarini, vivere senza quella musica che toccava l'anima sarebbe stato impossibile.

Il calcio come emozione e stupore è la sintesi del gioco di Cesarini. E tu, scrivendo, ti sei emozionato?

Mi sono emozionato molto e continuo ad emozionarmi, perché la storia di Cesarini è una storia infinita. Ho conosciuto Sivori, ho conosciuto la moglie, ho parlato con tanti suoi allievi, ci sono tanti calciatori di oggi come Solari dell'Inter che sono cresciuti nella scuola di calcio che porta il suo nome, hanno conosciuto il calcio sotto l'ombra del suo mito. La grande emozione è comunque legata all'aver reso giustizia in Italia ad un personaggio poco conosciuto. Cesarini è una delle figure più rappresentative del calcio di ogni tempo, il destino ha voluto che fossi io a fare da tramite, sono diventato il suo addetto stampa...come posso considerarlo morto? Lo paragono ad un'artista. Il poeta muore ma non scompare.

Secondo te che differenza c'è tra uno scrittore e un giornalista? Forse è più naturale per un giornalista innestare dettagli narrativi su una scrittura già agile, snella, piuttosto che il passaggio inverso, da scrittore a giornalista. Guarda caso, molti grandi scrittori sono partiti da una base giornalistica, vedi Garcia Marquez, Pasolini, la Fallaci. Che ne pensi?

La differenza tra un giornalista ed uno scrittore è semplice. Uno è un imbianchino, l'altro è un pittore. Sono esperienze diverse che possono intrecciarsi e vivere di contaminazioni, solo che anche il giornalista più bravo, se non possiede determinate corde, mai potrà essere un vero scrittore. A volte sono confini labili, ma esistono.

Torniamo ancora un attimo a Cesarini. Questo libro è stato presentato con successo nelle piazze di alcune città italiane, ma è sfuggito alle logiche noiose delle presentazioni "ortodosse" perché ha goduto della magia del teatro. Ci racconti in breve l'impostazione di questa modalità narrativa sicuramente più coinvolgente?

In realtà la presentazione del libro equivale al lavoro teatrale. Un monologo durante il quale io mi muovo tra foto, filmati e musiche, raccontando l'epopea di Cesarini. Uno spettacolo che dura esattamente 90 minuti, perché come diceva Cesarini, una partita di calcio è la cosa più simile alla vita. Dopo l'uscita del libro ho

integrato lo spettacolo con alcuni passi tratti dallo stesso.

Il tuo ricordo più bello di una di quelle serate?

Sicuramente la serata in cui ho raccontato la storia di Cesarini ad Omar Sivori. Vederlo commosso è stato struggente. Spesso quando presento il libro fatico a non commuovermi. Più che coinvolto questa storia mi ha travolto.

Cosa diresti a Cesarini se potessi incontrarlo per un istante? Qual è la domanda che gli avresti fatto, quella che magari non ha trovato risposta?

Nessuna domanda. Lo abbraccerei come un padre e lo ringrazierei per avermi dato la possibilità di scoprire la sua storia.

Un'ultima domanda. C'è un nuovo libro all'orizzonte?

Sto lavorando su alcune storie. Percorsi particolari, scelte che hanno cambiato la vita del protagonista. Il filo che comunque lega le varie vicende è l'amore per la vita. Spero che ne escano una serie di ritratti solari, in grado di farci riflettere qualche istante.

## il manifesto di Silmärillon



*Se sono esistite davvero (come crede qualcuno) dove sono finite oggi le pietre preziose che contengono i doni celesti? Sono forse nascoste da qualche parte, fatte a pezzi? Mantengono ancora la memoria di ponti arcani ormai spezzati, fermi sulle soglie del Tempo? Sono solo sogni? E se per caso non lo fossero, racconterebbero comunque di mutamenti e altri fatti. Siamo nel Tempo degli Uomini, non c'è più una Terra di Mezzo se non quella che esiste nei nostri spazi interiori.*

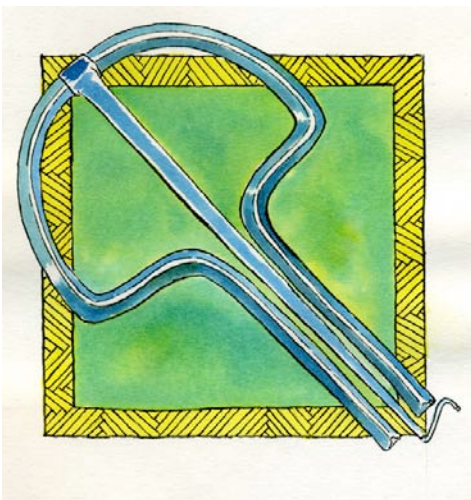
*Però, forse, i Silmaril possiamo cercarli lo stesso. Trovarne qualche frammento lucente per tentare di comporre il mosaico che collega i mondi antichi a quelli moderni. Cercando di capire dove risiede oggi la qualità dell'essere, o la sua assenza. E cercare di annusare il profumo sottile delle cose che ci circondano. Ma è importante anche scovare i brogli e contraddizioni, provando a non farsi travolgere da quegli anelli di potere (tanti, troppi) spesso camuffati, nascosti, che si giocano oggi i destini individuali e quelli collettivi.*

*Navigare con ironia in mezzo alle tecnologie, alle informazioni; danzare la danza rapida dei consumi e dei fatti. Certo, sarà difficile inciampare - oggi - in uno smeraldo nascosto. Ma si scava, si scava. In fondo per cercare le pietre bisogna andare sottoterra. E sporcarsi le mani, frugare in mezzo a varie mondezze.*

*Ma se si trovasse anche solo un frammento minuscolo che conserva l'antica sapienza, ne sarebbe valsa la pena. E se non dovessimo trovarlo va bene lo stesso. L'importante è cercare.*



## I Pensierini



C'era una volta una grande famiglia di pensieri che viveva in una lussureggiante distesa mentale, ricca di fiumi d'idee e di selve di problemi.

All'inizio ogni Pensiero credeva di sapere quasi tutto degli altri. C'era il Pensiero Padre e il Pensiero Madre e poi c'erano un sacco di Pensieri Figli.

Questi, a loro volta, erano perennemente bramosi di unirsi gli uni agli altri e, di conseguenza, proliferavano come conigli.

(Il Kama Sutra dei Pensieri è notoriamente uno fra i più interessanti. Esistono infatti milioni di posizioni e varianti d'accoppiamento con prestazioni realmente acrobatiche.

Il bello è che i Pensieri non smettono un istante d'inventarne delle nuove.

Quasi tutti i Pensieri soffrono di eiaculazione mentale precoce e ciò rende le loro unioni rapidissime e poco concludenti).

In quella grande famiglia, come si può facilmente immaginare, dopo un po' ci furono migliaia di Pensieri Nipoti e poi Pronipoti (detti anche "Pensierini")...

Tutti avevano un gran da fare sia per pensare che per essere pensati.

A un certo punto cominciarono a non saper più a cosa stavano pensando e, così facendo, cominciarono sempre più a pensare a sè stessi.

Tale operazione li faceva ingrassare tantissimo.

Man mano che ingrassavano credevano d'essere come il Pensiero Padre che li aveva generati. Quest'ultimo, a sua volta, con tutti quei figli e nipoti a cui pensare, non ci capiva più niente.

Perciò gli venne lo stress e cominciò a dimagrire paurosamente al punto che alcuni pensieri pensavano avesse preso l'Aids.

Il fatto è che, a forza di pensarsi, tutti i pensieri si modificavano e dopo un po' nessuno si riconosceva più né riusciva a ricordarsi com'era nato.

Uno era assillato se la "res extensa" potesse mescolarsi o meno alla "res cogitans".

Un altro si domandava se fosse meglio "cogito ergo sum" o "sum ergo cogito" e, certo se colui che diceva "cogito" fosse lo stesso che diceva "sum", deperiva di ora in ora, contorcendosi nell'angoscia.

Altri ancora erano certissimi che l'uomo fosse una "canna pensante" e andavano in giro a parlare con le canne; e giù per migliaia, milioni di polluzioni pensanti.

Il disastro era dato da una progressiva confusione e sovrapposizione delle reciproche memorie.

C'erano pensieri stanchi e dissociati, che si rinuivano in bande "dark" suonando canzoncine truculente.

Altri, spaventosamente intellettuali, fondavano movimenti neo strutturalisti, post moderni e, quando si autopensavano, lo facevano con una tale intensità e intelligenza che si gonfiavano tutti e qualcuno si strozzava o produceva peti simili a tuoni.

La maggior parte dei pensieri, in seguito a tali eventi, diveniva Sorda.

Qualcuno, con gli occhiali scuri e l'aria sicura di saputa, si padroneggiava sicuro di sè.

Era un Pensierino che era andato dallo Psicolanalista.

Lo psicoanalista spiegava ai pensieri chi erano, li ordinava, li pettinava e, ai più preparati, svelava i loro complessi edipici.

Dopo anni di psicologia del profondo, di gestalt, di analisi transpersonale, di microanalisi, ecc, li rendeva perfettamente consapevoli del loro inconscio, del superconscio, del subconscio e dell'iperconscio.

Ogni tanto qualcuno di questi pensieri sotto analisi, scopriva d'essersi scordato di cosa era consapevole e allora si suicidava o, in alternativa, andava ad ammazzare il proprio analista.

Un giorno, direttamente dal profondo Sus, piombò in quel gran casino mentale un "Anchilindoni" (strumento scacciapensieri siciliano che fa un suono del tipo: "Ndoing, diddindoi, ndidicchi, ndidicchi ndicchi lindoning) che, con fare impertinente, si mise a suonare da solo.

Successe un parapiglia mai visto.

I Pensieri si aggrappavo disperatamente gli uni agli altri cercando di resistere a quella furia devastante.

I più sporcaccioni si diedero a fornicare fra loro sperandodi far nascere qualche Pensierino che potesse perpetuare la razza ma, tale procedimento, li faceva esplodere, come bolle di sapone.

Dopo un po' rimasero pochissimi pensieri che, come ubriachi, vagavano fra fiumi d'idee della mente, scontrandosi tra loro.

Dopo qualche tempo ancora, ne rimasero pochissimi che non pensavano più, né a sé stessi, né agli altri.

Alla fine i pochi Pensieri rimasti smisero di pensare d'essere Pensiero. Poi smisero anche di pensare d'essere.

Poi smisero di pensare e iniziarono a essere.

(Oz-Nahàli, Storia di un filosofo molto stanco, Simmetria edizioni)

## “Etimi” nel cuore della parola

### Studiare

Da *studere* con il senso di appoggiarsi, probabile variante di *tundere* (battere). Si presuppone che chi si occupa di scrittura e di scrivere debba anche studiare come farlo. Troviamo in tale etimo un senso molto profondo che, come tanti altri, è andato... a farsi benedire nel corso degli anni. Lo studiare, infatti, presuppone sia la fiducia nell'oggetto di studio, che quindi diventa *appoggio*, come la *persistenza* e l'indagine (il battere) tale oggetto finché non sia dominato. Chissà se oggi si studia con questa consapevolezza? A me sembra che lo studio come scuola d'obbligo abbia un grave ostacolo: appunto l'obbligo. E lo studio come *persistere* e dominare sia finalizzato all'ottenimento di un riconoscimento (il diploma). Cioè la persistenza si ferma quando si sia ottenuta la conoscenza di ciò che viene considerato valido. Il resto è un'opzione.

### Scrivere

Oggi questo termine ha un significato impegnativo. Forse anche supponente e indica l'attività di colui che, in un modo o in un altro pubblica libri, fa relazioni, riempie, insomma, fogli di carta (o pagine web). La parola deriva in realtà dalla radice indoeuropea *sker* che significa incidere e che troviamo anche presso i greci nella parola *skariphasthai* (raschiare). Incidere, in quanto all'inizio si incideva sulle tavolette di cera o si grattava la pelle con uno stilo per lasciare dei *segni*. La scrittura era in origine assolutamente sacra e riservata a coloro che capivano il senso ieratico del segno. *Segnare* era equivalente a sigillare, opera di una importanza enorme in quanto ogni segno lasciato dallo scrittore era un'impronta indelebile. Insomma, una bella responsabilità. Come tutti sanno, prima degli alfabeti specificamente fonetici c'erano scritture geroglifiche o ideografiche (come in parte sono ancora il cinese e il giapponese), assai impegnative a realizzarsi, dense di significati, ma fondamentalmente semplici a comprendersi. Ma erano riservate a pochi, non per la modesta scolarizzazione degli antichi ma perché la mediazione fra l'idea e l'ideogramma o il geroglifico, doveva essere protetta da un sacerdozio. Ogni segno era un'omologia col mondo divino e, perciò, era difficile che si scrivesse a vanvera. Proprio come oggi.

di Claudio Lanzi



Sono le parole le vere colpevoli. Sono fra le cose più indisciplinate, più libere, più irresponsabili e più riluttanti a lasciarsi insegnare. Certo, possiamo sempre prenderle, suddividerle e metterle in ordine alfabetico nei dizionari. Ma le parole non vivono nei dizionari. Vivono nella mente.

Se ne volete una prova, pensate a quante volte, nei momenti di maggiore emozione, vi capita di non trovarne nessuna quando più ne avreste bisogno.

Eppure il dizionario esiste; e lì, a vostra disposizione, ci sono mezzo milione di parole tutte in ordine alfabetico. Ma potete davvero usarle?

No, perché le parole non vivono nei dizionari, vivono nella mente.

Consultate il dizionario. Lì, senza dubbio, si trovano drammi più splendidi di Antonio e Cleopatra, poesie più belle dell'Ode all'usignolo, romanzi al cui confronto Orgoglio e pregiudizio e David Copperfield non sono altro che rozzi esercizi da dilettante.

La questione è solo quella di trovare le parole giuste e di metterle nell'ordine giusto.

Ma non possiamo farlo perché non esse vivono nei dizionari, ma nella mente.

E come vivono nella mente?

Nei modi più strani e svariati, non molto diversamente dagli esseri umani; vagando qua e là, innamorandosi e accoppiandosi.

È indubbio che siano molto meno limitate di noi dalla convenzioni e dai cerimoniali. Parole ergali possono permettersi di essere accoppiate con le più comuni (...).

Per questo, imporre regole a tali impenitenti vagabonde è del tutto inutile. Le poche regole di grammatica e di ortografia esistenti sono le uniche restrizioni che potremmo imporre loro. Al massimo possiamo dire di loro - man mano che le spiamo dal profondo limite della caverna scura e male illuminata in cui vivono - che sembrano preferire la gente che pensa e sente prima di usarle, ma non deve essere gente che sente e pensa a loro, ma a qualcosa di diverso. Perché sono molto sensibili, e si sentono facilmente a disagio. Non amano che si discuta della loro bellezza o della loro impurità. (...). E non amano essere sollevate in punta di penna ed esaminate una per una. Restano sempre unite in frasi, in paragrafi, e a volte per intere pagine di fila.

Odiano essere utili; odiano dover far soldi; odiano andare in giro a tenere conferenze. In breve, odiano qualsiasi cosa imponga loro un unico significato, o che le immobilizzi in un'unica posa, perché cambiare fa parte della loro natura.

(Virginia Woolf, Ore in biblioteca e altri saggi, La Tartaruga editore)

"L'unica cosa che conta, per me, è scrivere bei libri", mi disse una volta Hemingway dopo aver letto una brutta recensione del suo romanzo *Al di là del fiume e tra gli alberi* sul Time.

"Forse sono un poco di buono, un figlio di puttana che conduce una vita molto disdicevole.

Ma sono uno scrittore valido e coscienzioso, e questo me lo devono riconoscere".

Una volta provò a ipotizzare il motivo per cui era stato criticato tanto spesso.

"Mi prendo in giro continuamente, e prendo in giro tutti gli altri e qualsiasi cosa, e la maggior parte dei critici

letterari è molto solenne e non ha senso dell'umorismo; così si offendono", disse.

(Lilian Ross, *Ritratto di Hemingway*, minimum fax)

Jorge Luis Borges disse in una vecchia intervista che il problema dei giovani scrittori di allora era che nel momento di scrivere pensavano al successo o all'insuccesso. Invece, quando lui era agli inizi pensava solo a scrivere per sé stesso.

"Quando pubblicai il primo libro - raccontava - nel 1923, ne feci stampare trecento copie e le distribuii fra i miei amici, tranne cento copie, che portai alla rivista Nosotros".

Uno dei direttori della pubblicazione guardò atterrito Borges e gli disse: "Ma lei vuole che io venda tutti questi libri?". "Certamente no - gli rispose Borges - Per quanto li abbia scritti, non sono completamente pazzo".

L'autore dell'intervista, Alex J.Zisman, che allora era uno studente peruviano a Londra, raccontò in margine che Borges aveva suggerito a Bianchi di infilare copie del libro nelle tasche dei cappotti che venivano lasciati appesi nel guardaroba del suo ufficio, e così riuscirono a far sì che venisse pubblicata qualche recensione".

(Gabriel García Màrquez, *Taccuino di 5 anni*, Oscar Mondadori)



Risvolti di lettura



**Il deserto delle morti silenziose**  
**I femminicidi di Juárez**  
Nuova Frontiera - 18,00 euro

Cinque anni e centosei corpi di donne messicane uccise, violentate, mutilate, vengono ritrovate nelle zone desertiche tra El Paso e Ciudad Juárez, alla frontiera tra Messico e Stati Uniti.

Sarà un uomo, Ivon Villa, a diventare protagonista dell'indagine su questi omicidi che nascondono una rete di sfruttamento e povertà in cui è implicata anche la polizia di frontiera, che utilizza le giovani donne che dal sud del Messico si spingono fino alla frontiera con l'America, il luogo dei sogni, delle possibilità infinite.

Alicia Gaspar de Alba compone un romanzo che è anche un atto d'accusa nei confronti di una situazione terribile che vede lo sterminio, in silenzio appunto, di molte messicane in fuga dalla miseria.

Chi volesse avere maggiori informazioni può consultare i siti:

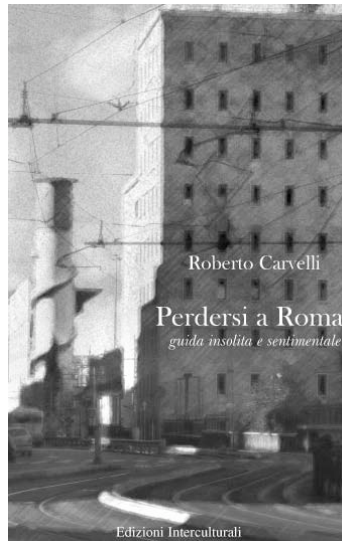
[www.muieresdejuarez.org](http://www.muieresdejuarez.org)

[www.petitiononline.com](http://www.petitiononline.com)

Il deserto delle morti silenziose ci porta a contatto con una realtà disperata sulla quale non si può, e non si deve, tacere.

Una prosa avvincente, un ritmo incalzante in un clima denso di suspense, di colpi di scena. Una narrazione che romanza una verità scomoda, ignorata da tutti perché a volte fa più comodo girare lo sguardo altrove.

(Giovanni Picchia)



**Perdersi a Roma. Guida insolita e sentimentale**  
Roberto Carvelli, Edizioni Interculturali, pp. 324, euro 12,00

Una guida insolita di Roma inadatta a dare coordinate, a rendere governabile l'intreccio di vicoli, strade, percorsi attraverso itinerari riconoscibili. I posti su cui ci invita a fermarci sono discariche, ospedali, cantieri, piccoli cinema, bar fuori mano, con uno sguardo laterale, con una leggerezza speciale nel passo. Una guida che ci accompagna nel dimenticare la strada. Non trovare la strada significa, in fondo, riscopirla; la perdiamo per riaverla indietro, come quando lasciamo andare qualcuno che amiamo per poterlo poi rincorrere.

E qui, tra le pagine di questa guida fuori dal comune, Roberto Carvelli attraversa la sua biografia e i suoi ricordi, come si attraversa un quartiere, curioso e girovago, tentando di cogliere e possedere con la vista, il tatto, l'olfatto, l'udito, il gusto.

Il tentativo di possedere Roma, però, resta vano. Perché una città non la si afferra mai completamente, la si vive e basta, continuamente cambia le sue forme, e noi possiamo guardarle e viverci in mezzo. Quello che resta è lo smarrimento. In questo libro, in cui Roma non finisce mai ma si allunga nelle periferie, dove i suoi confini sono scali di ripartenze, e quello che c'è dietro l'angolo è sempre una sorpresa, una possibilità nuova, vi leggiamo la grande metafora del cambiamento e della rigenerazione. Ad ogni passo, appunto. Autore di queste passeggiate per quartieri, distratte e svagate e, nello stesso tempo, tese all'esperienza e all'osservazione, Roberto Carvelli accanto al suo sguardo ci offre anche le parole di alcuni scrittori romani o che a Roma hanno vissuto (Lodoli, Veronesi, De Luca, Anedda, Cerami, Canali, Onofri e altri), e quelle di chi le ha dedicato nel passato pagine di grande letteratura ( citazioni da Pasolini, Rosselli, Gadda, Flaiano, Bachmann, Rilke, Goethe e altri). Reportage letterario, dunque, in cui i linguaggi della prosa, dell'intervista, della poesia, della citazione letteraria si mescolano per dare vita al corpo flessibile e accogliente di una romantica non-guida dove Roma è soprattutto un sentimento.

E perdersi, un capriccio del cuore.



**New York, ore 8.45**  
a cura di Simone Barillari, minimum fax euro 14

**New York, ore 8.45.** La data che nel settembre del 2001 ha cambiato il mondo e la Storia diventa il titolo di un libro che raccoglie gli articoli pubblicati dai tre principali quotidiani d'America: il New York Times, il Washington Post e il Wall Street Journal. Articoli e vignette premiati con il Pulitzer, il celebre riconoscimento al giornalismo eccellente.

I reporter raccontano l'Apocalisse, i primi soccorsi, e poi, in seguito, le omissioni della Cia, i dubbi sull'inevitabilità di una tragedia forse annunciata, sicuramente possibile, prevedibile, firmati da penne eccellenti come quella di Bob Woodward, il giornalista che scoprì il Watergate.

Il libro è curato da Simone Barillari, critico letterario, giornalista, autore di molte curatele per diverse case editrici e direttore, per minimum fax, della collana Indi.

Una testimonianza preziosa sull'importanza del giornalismo come strumento per capire la realtà, indagarla. Per scrivere la Storia mentre questa accade, come sosteneva Oriana Fallaci.

la lettura è affascinante anche se dolorosa, piena di un pathos che non sottrae però al giornalista il senso preciso del suo dovere: raccontare.

(Giovanni Picchia)



**La paura degli animali**  
Enrique Serna, Voland edizioni, 14 euro

Evaristo Reyes lavora nella polizia investigativa messicana. E questa polizia è molto corrotta. Così finisce per adeguarsi e, anche se non si compromette in prima persona, copre le malefatte del comandante Maytorena, alle prese con la sua passione: la coca e i travestiti. Un giorno però un giornalista viene assassinato, e questa vicenda provoca un mutamento di rotta. Reyes finisce negli ambienti dell'editoria e scopre che la corruzione non si annida solo nella polizia... Finisce in carcere, accusato di omicidio. Solo che a volte i veri assassini sono gelosi... Un romanzo folle, grottesco. Che ironizza anche sulla cultura rovesciando alcuni luoghi comuni. "La cultura fa fare bella figura. Un giornale che non le dedica spazio perde prestigio. In questo paese tutti promuovono la cultura, non ci hai fatto caso? Perfino i narcos di Sinaloa danno borse di studio ai giovani scrittori. Più aumenta la percentuale di analfabeti, più spuntano laboratori di scrittura, ma in realtà sono pochissime le persone avidi di cultura...". Una frase che suona familiare anche da noi.

(Michele Savonaroli)

Da rileggere:



Photo: Horst Tappe/Archive Photos

### Lezioni di letteratura Vladimir Nabokov, Garzanti, euro 14,00

Un libro indispensabile per chi ama leggere. Nabokov non è solo il grande scrittore, il narratore sagace, appuntito. È anche il sublime insegnante che al Wesley College, in America, dal 1941 al 1948, e successivamente alla Cornell University, dal 1948 al 1958, insegnò letteratura.

Jane Austen, Dickens, Flaubert, Proust, Kafka, Joyce e altri maestri vengono indagati con precisione entomologica (passione peraltro di Nabokov) ma allo stesso tempo con vibrante passione, trovando punti di vista sempre nuovi nell'approccio ai loro romanzi.

Solo un maestro d'eccezione come Nabokov riesce a ridisegnare la piantina della casa di Gregor Samsa, il protagonista della *Metamorfosi* di Kafka, o trascinarci all'interno dei personaggi della Austen come fossimo loro. Solo Nabokov sa ripercorrere questi grandi libri in modo del tutto nuovo, irripetibile. Come quando, sempre a proposito della *Metamorfosi*, annota: *"Curiosamente, Gregor coleottero non s'accorge mai di avere le ali sotto il solido rivestimento del suo dorso. (È da parte mia un'osservazione molto sottile di cui dovrete far tesoro per tutta la vita*

*Certi Gregor, certi Mario e Maria non sanno di avere le ali)*

(Francesca Pacini).

#### SCRIVI LA TUA RECENSIONE

Recensisci un libro e invia la tua recensione alla redazione. Le migliori verranno selezionate e pubblicate.



### Sulla folla

Gli uomini riuniti in gregge sono ancora più ipocriti di quanto non siano quando il loro interesse li spinge a recitare la commedia.

(Balzac, *Le illusioni perdute*)

Allora soprattutto ritirati in te stesso, quando sei costretto a stare in mezzo alla folla

(Epicureo, *Epistole*)

La folla: quella mostruosità molteplice che, presa un pezzo alla volta, sembra uomini, ragionevoli creature di Dio; ma, confusa insieme, fa una sola grande belva, un mostro più tremendo dell'Idra

(Thomas Browne, *Religio Medici*)

### Sul nascondere

Niente è più visibile di quello che è nascosto

(Confucio, *Il costante mezzo*)

Quattro cose non si possono nascondere a lungo: il sapere, la stupidità, la ricchezza e la povertà

(*Le mille e una notte*)



## Scrivere il curriculum

Cos'è necessario?

È necessario scrivere una domanda, e alla domanda allegare il curriculum.

A prescindere da quanto si è vissuto il curriculum dovrebbe essere breve.

È d'obbligo concisione e selezione dei fatti.

Cambiare paesaggi in indirizzi e ricordi incerti in date fisse.

Di tutti gli amori basta solo quello coniugale, e dei bambini solo quelli nati.

Conta di più chi ti conosce di chi conosci tu.

I viaggi solo se all'estero.

L'appartenenza a un che, ma senza perché.

Onoreficenze senza motivazione.

Scrivi come se non parlassi mai con te stesso e ti evitassi.

Sorvola su cani, gatti e uccelli, cianfrusaglie del passato, amici e sogni.

Meglio il prezzo che il valore e il titolo che il contenuto

Meglio il numero di scarpa, che non dove va colui per il quale ti scambiano.

Aggiungi una foto con l'orecchio scoperto.

È la sua forma che conta, non ciò che sente.

Cosa si sente?

Il fragore delle macchine che tritano la carta.

(Szyborska, Gente sul ponte)

Come sempre, la Szyborska nelle sue poesie moderne, lucide, graffianti, ironiche quanto spietate, ci offre spunti di riflessione sulla decadenza dell'era moderna, sul vuoto coperto solo da "macchine che tritano carta" al posto di valori saldi e soprattutto umani.

In effetti il mondo è oggi un tiro incrociato di curricula pieni di titoli, lauree, esperienze e collaborazioni. Ma la persona? Ma le persone?

Davvero i pezzi di carta segnalano un uomo? Ci raccontano chi è?

*"Ho visto cose che voi umani non potete neanche immaginare"*, diceva il replicante morente in Blade Runner, sotto una pioggia malinconica che scandiva il suo addio.

*E noi umani, rispondiamo, abbiamo visto cose che voi replicanti, o alieni, non potete neanche immaginare.*

*Abbiamo visto aerei da guerra in fiamme verso l'Afghanistan, e torri crollare in Occidente,*

*abbiamo visto persone scavalcare i cadaveri dei loro fratelli navi affondare sulle soglie del porto di Lampedusa*

*e foreste abbattute sotto il peso dell'economia.*

*Abbiamo visto tutto questo,*

*e abbiamo visto anche curricula che sostituivano le persone recandosi al lavoro al posto loro.*



## SOS SMS - SCRITTURA IN DECLINO?

*Ki 6?  
X il mondo 6 solo 1 nome, x me 6 il mondo. Nn dimentcartene mai.  
Ankora graffi alla mia auto dimmi quando la smetti? che cosa vuoi da me? nn ti hanno ankora comunicato nulla? o n ti basta neanche q.sto? finiscila!  
vale facciamo giov alle 13.00 al solito rist.? fammi sapere tvtanto b  
Se 6 ki penso io meglio morta ke c. te! i miei fiori pref.? le rose bianche e q.lle rosa...nn lo sai!!!  
Xké continui a frequentare gente marcia! Avevi promesso Xké continui!  
Grazie di ttt questi baci! Nn è ke diventerò trpp dolce? Snz parole: sl grazie. 1 megab.one, simi  
E chi sarebbe 1 amore tuo...q.lla alla q.le hai scritto? firmati o 6 troppo bastardo e codardo!!  
Ma come l'amore nn era 1 altra cosa? mo l'hai trovato coglione chi ti ha incastrato! a me lasciami stare n ti v. cme te lo d.vo scrivere!!!  
Oggi ci vediamo, ciccia!! porta q.llo!  
Tra 3 gg parto con 2 amiche. vado in Ingh.terra. ci vediamo al ritorno!! tvb tnt bacione!  
Come va con lei? Questo w.end ci vediamo??  
Scioattola nn ti dimenticherò! 6 la donna + slpcl e imprtnt, Xk nn mi Kami ciao bacione!  
Sono - sicura.*

La lingua è vivace, dinamica. Cambia con il cambiare della società. Alcune parole cadono in disuso, altre fanno il loro ingresso (specie nell'ultimo secolo, con l'avvento dell'era tecnologica e l'uso degli inglesismi).

E va bene. Oggi, però, gli sms sono davvero grotteschi.

Usati da tutti (ho visto perfino un settantenne che mandava un messaggio con il cellulare mentre alla posta ritirava la sua pensione), limitano e impoveriscono un linguaggio altrimenti versatile e ricco di possibilità quasi infinite.

Il problema è che i più grandi, come la scrivente, hanno già imparato a usarne le potenzialità, le alchemiche combinazioni di sostantivi a aggettivi, le varianti della sintassi.

I più giovani, invece, sono sottoposti al tiro incrociato di sms che invadono l'etere da sera a mattina. E magari, a scuola, come mi raccontava, depressa, un'amica che insegna italiano al liceo, continuano a usare quello stesso linguaggio mozzato, deforme e sterile.

Del resto siamo nell'era del morde e fuggi, del fast food economico. E una certa sintesi ci ha impoverito, anche se viene proposta in modo vincente.

Quest'estate il tormentone pubblicitario mostrava come a costo 0 con un semplice No! inviato ripetutamente via sms si potesse perfino interrompere un matrimonio.

Così accade a Muccino Junior che, sulle note di Happy Hour di Ligabue, continua a "messaggiare" (termine orribile ma eloquente) la ragazza incontrata per un nanosecondo sul camion che ha caricato i due giovani autostoppisti, per convolare poi a giusta fuga dopo averla convinta, tartassandola di No a costo Zero (promozione Tim o Vodafone, ho rimosso), a lasciare l'altare per fuggire sulla sua moto.

Molto romantico e lontano, oggi, il ricordo delle lettere inviate dal e al fronte. Certo, le mail ci hanno aiutato, soprattutto se due persone abitano rispettivamente agli estremi del mondo, ma hanno anche mutilato alcune suggestioni.

C'era qualcosa di romantico, un tempo, nel pennino che doveva cercare la giusta inclinazione per trovare la forma della parola, e nello sforzo richiesto per tracciare le frasi sulla carta vibrava anche il suggerimento dell'importanza di quelle stesse parole.

C'era poi il momento di tensione estrema, quello in cui si infilava la carta assorbente tra un foglio e l'altro per trattenere l'inchiostro in eccesso attendendo che il resto si fissasse per sempre.

Nell'acrobatica attenzione rivolta alla scrittura era contenuto il significato stesso della sua preziosità. Era una fisicità era densa, carnale.

Ricordo la fatica per imparare a usare il pennino.

Può sembrare che la scrivente sia anziana, e invece ha solo avuto una maestra anacronistica ma geniale che aveva imposto l'uso del pennino e dell'inchiostro. Serviva "per imparare a scrivere bene", sosteneva, e fu sostituito dalla moderna penna biro solo in quinta elementare.

Allora non capivo perché dovessi fare quella faticaccia, con la punta del pennino che si spezzava in due se forzavo troppo, o i fogli disastriati, pieni di pozzanghere di inchiostro che sembravano tante macchie di Rochac (si scrive più o meno così, la memoria in questo momento è fallace) che avrebbero richiesto, se fossero state tali, l'internamento immediato in un manicomio.

Maledivo la mia maestra perché violentava, pensavo allora, la mia natura pasticciona, eppure molto tempo ho dopo capito l'importanza e il senso di quell'esercizio impegnativo. E oggi le sono grata.

Nella calligrafia, che usa una forma svolazzante oppure greve, parole tondeggianti o schiacciate, piene di ghiribizzi, giravolte, segni grafici estesi o troncati, verticalità oppure orizzontalità, si cela la personalità di chi scrive, come mi insegna un'amica esperta calligrafa.

Nella forma delle nostre parole è dunque racchiusa la nostra individualità psico-emotiva. Affascinante.

Invece oggi esercitiamo la calligrafia solo per firmare...carte burocratiche e assegni.

Il resto è omologato dai caratteri, che siano Arial, Garamond oppure Verdana. Anche questa è globalizzazione. Certamente le mail sono importanti, lo abbiamo detto. Hanno agevolato la comunicazione, reso possibili risposte "in tempo reale". Eppure abbiamo perso qualcosa.

Ricordo, da ragazzina, il sapore dolce dello scambio epistolare con l'amica del cuore che abitava a Milano. Le sue lettere, animuccia bella, era perfino accompagnate dal suo profumo, con quel pizzico di lesbismo (inteso come erotismo velato) che caratterizza la simbiosi femminile con la confidente preferita, la compagna di ogni nostra avventura, l'Amica.

Poi, più tardi, il brivido davanti all'attesa delle lettere del fidanzatino che abitava a Bologna (sì, sempre distanze, nella mia vita), lo sconcerto davanti alla casella postale vuota intorno alla quale si stringevano i palpiti del mio cuore dolente.

Già, la casella postale, tormento e delizia di quei giorni lontani in cui il postino era atteso come un Messia.

In più le poste italiane, si sa, non hanno mai brillato per efficienza, e molte di quelle attese non significavano certo che l'amore stava sbiadendo. Le mie lettere stavano solo giacendo, dimenticate, in qualche tratta intermedia fra le Marche e l'Emilia.

Com'è caro, oggi, il ricordo di quelle lettere. La vita epistolare conservata nei nostri scatoloni impolverati conserva qualcosa di magico che le mail stampate non possiedono.

Si tratta dell'unicità di quella carta, della forma unica e irripetibile di ogni singola scrittura, della persona evocata, immaginata nell'atto di posare penna e parole su quella carta, cercando di procedere dritta in assenza di righe o quadretti, con l'indice e il medio dolente per il prolungato sforzo.

Nell'atto della scrittura ci si attardava a scegliere la parola giusta, quella che avrebbe reso unici, per noi e per il destinatario, sentimenti e pensieri.

La comodità omologata, oggi, ha raggiunto invece un apice abominevole con gli sms.

Lapidari, grotteschi, troncano le parole per creare frasi brevi, stitiche (cmq nn so se posso venire), a metà tra lingua italiana e matematica (6 andato a scuola? x favore no...siamo in 2 o 3 a cena?).

La legge è quella dei supermercati, prendi 2 paghi 3, risparmi e ottieni lo stesso risultato. Però, porcamiseria, c'è risparmio e risparmio.

Qui non si tratta di risparmio, ma di...scippo autorizzato. Le parole vengono stuprate, deformate, per la solita assenza di tempo che governa il mondo moderno.

Tuttavia sorge un dubbio: cosa succederebbe se si sprecasse qualche secondo in più per scrivere interamente una parola? O per trovare un modo di dire più originale, personalizzato, specie nelle frasette d'amore che si abbattono sui cellulari degli adolescenti?

Solo No? Solo Sì? Poco..

Anni fa uscì un bellissimo libro, raccolto in due volumi pubblicati da Einaudi, che conteneva le epistole d'amore più belle della storia della letteratura (come le lettere tra Sibilla Aleramo e Dino Campana, tanto per fare un esempio).

Ora, sicuramente questi signori avevano una certa dimestichezza con le parole di cui avevano fatto un mestiere, una vocazione. Ma mi domando oggi come e cosa avrebbero scritto usando come mezzo di comunicazione un cellulare.

Non credo, però, si sarebbero piegati alla S-Grammatica dell'Sms.

Non c'è più spazio per il purismo, grazie a Dio. Sappiamo tutti che è giusto che un linguaggio si trasformi con il trasformarsi di una società. D'accordo.

Ma siamo sicuri che sia proprio necessario devastare così il nostro linguaggio?

Se si deve usare un sms lo si faccia pure, lo faccio anch'io. E anch'io a volte, confesso, se ho molto da fare uso i vari cmq o nn. Però lo faccio solo se davvero necessario, solo se gravata da un'urgenza. E altrove so comunque

scrivere in un italiano diverso.

Anzi, in italiano.

Ma alcuni di questi ragazzini, che peraltro non leggono neanche molti libri, come dimostrano le statistiche editoriali, poi finiscono per non avere alternative, e scrivere in un tema in classe "Ke dire della Rivoluzione francese"...

Gli sms inoltre sono farciti di punti esclamativi, chissà perché. Si crede che aggiungano enfasi e forza a quanto viene detto.

Mentre in realtà a volte rendono un messaggio molto più debole.

Lo sapeva bene Carver, il quale diceva che nulla trafigge di più di un punto.

Punto e basta.

(Francesca Pacini)



## Spocchie culturali

"Come saremmo colti se conoscessimo bene almeno cinque libri", scriveva Flaubert.

Conoscere bene vuol dire "conoscere", entrare dentro, far proprio.

Invece la cultura spesso diventa cult-tura. Oppure Kultura. La seconda categoria, più infima della prima, raduna spocchiosi del libro che, tra una nevrosi ossessiva e un brivido di onnipotenza, continuano a vivere in modo autoreferente in cui lui, il Libro, oggetto sacro, intoccabile, diventa lo scudo per un ego ipertrofico (o ipotrofico, la sostanza non cambia) che teme di confrontarsi con il mondo *reale*.

Il libro non è il passaporto per il funzionamento dei nostri neuroni, né tantomeno della nostra coscienza.

Purtroppo molti, invece, vantano cervelli sublimi, menti sopraffine, e con la puzza sotto il naso si aggirano nei mondi culturali provando quel piacere persistente annidato nell'io che li fa sentire grandi grandi.

Diciamolo subito: solo alcuni al mondo, e sono pochissimi, ieri come oggi, possono vantare una certa "spocchia".

Nabokov, ad esempio. Le sue "intransigenze" sono note a tutti.

Ma gli altri, quegli eserciti di paraintellettuali che circolano a piede libero con la loro spocchietta perché "leggono", o si occupano di libri, non pensano minimamente a prendersi un po' in giro.

Purtroppo.

Perché solo la leggerezza dell'essere, solo l'arte del cazzeggio unito alla conoscenza ci dona davvero le ali.

Altrimenti la cultura diventa una tomba.

Del resto, gli intellettuali sono morti da un pezzo.

(Francesca Pacini)



Vibrisse, bollettino di letture e scritture ([www.vibrisse.net](http://www.vibrisse.net)) è il sito curato dallo scrittore Giulio Mozzi. Un appuntamento importante per chi si occupa di libri e di letterature. Ci sono informazioni sui libri in uscita, recensioni, guide alla lettura, interventi scaricabili in Pdf. Insomma, un percorso ragionato, sempre scandito dall'amore per la scrittura. Una delle nuove iniziative, "Come si leggono i libri", interagisce con i lettori periodicamente. Inizia Giulio Mozzi, così:

"Di solito non mi interessa molto quello che c'è scritto dentro al libro. Mi interessa come sono fatte le frasi. Mi interessa come sono disposte le parole nelle pagine. Se sto rileggendo Underworld, è per capire come funziona la faccenda della ripetizione.

DeLillo continuamente ripete, nel corso di un capitolo, frasi già scritte, relative a fatti precedenti o a pensieri o battute di dialogo già riferiti. Questo produce un effetto specifico, che so descrivere solo così: sembra di leggere il racconto di un sogno, dove il tempo non funziona nel modo solito, ma va avanti e indietro, e spesso sta fermo. Questo effetto mi interessa. Vorrei capire come si fa. Se in un libro non c'è niente di interessante dal punto di vista del "come si fa", è difficile che io lo legga.

Naturalmente, poiché io non leggo i libri, ma li studio, tendo a distruggerli. Non mi faccio nessuno scrupolo. Non ho nessuna venerazione per l'oggetto libro. Possiedo dei libri antichi, so che non devo scriverci sopra con la biro perché sarebbe sciocco e immorale".

Da tenere d'occhio



## Blogs. the best of

La realtà dei blog non è solo quella dei narcisi che si rimirano come pavoni. O che si inabissano nelle loro riflessioni di interesse condominiale.

Del tipo:

"2 ottobre:

oggi mi ho spremuto un punto nero. Fuori, le nuvole".

E una ridda di commenti entusiasti sfornati dalla corte di amici e parenti del tizio: "Ma dai! C'era il pus?? C'era? C'era?" "Che forma aveva la nuvola?" (seguono discettazioni filosofiche sulla forma dei brufoli e delle nuvole)...

No, c'è anche il blog interessante, fatto bene.

Politica, scrittura e lettura, giornalismo on line, spunti socio-culturali...

La finestra di Silmarillon da questo numero si apre sulla blogosfera cercando di captare - e segnalare - le voci più interessanti.

In questo numero decidiamo di aprire con un blog politico piazzato a destra al quale, per par condicio, farà seguito, nel prossimo numero, la segnalazione di un blog politico di sinistra.

Come alcuni di voi sanno, Silmarillon è un esperimento particolare che collega il passato al futuro cercando però, nel presente, di non farsi imbrigliare nelle categorie. Nemmeno in quelle politiche.

Silmarillon sta dalla parte dell'intelligenza, e della qualità. Ovunque essa sia.

Difficile, dunque, in questo contesto, non segnalare il blog dell'Anarca:

[www.blogdellanarca.blogspot.com](http://www.blogdellanarca.blogspot.com)

Martin Venator è un estimatore di Jünger al quale dedica il suo profilo:

*"Io sono Anarca non perché disprezzi l'autorità ma perché ne ho bisogno. Così, non sono nemmeno un miscredente, bensì uno che esige cose degne di fede".*

Ernst Jünger

L'Anarca scrive pezzi migliori, diciamo, di quelli che si trovano in alcuni editoriali che compaiono nei nostri quotidiani. Articoli raffinati, incisivi, sui quali si può non essere d'accordo per ovvie ragioni ma che invitano comunque alla riflessione.

Certo, l'Anarca è radicale nelle sue considerazioni, ma la sua intelligenza e la sua competenza affascinano comunque anche chi la pensa in modo diverso. Perché è un invito continuo, anche nell'opposizione alle sue riflessioni.

Insomma, un blog che vale la pena (e la penna) di visitare...

Segnaliamo anche il blog di Beppe Grillo ([www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it)) che nel suo spazio invita a dire la propria formando dei gruppi locali per contrastare i Poteri e gli Anelli, di qualunque natura. I meet up groups stanno diventando una realtà molto importante, monitorata anche dalla stampa. Manifestazioni, incontri locali e nazionali, in cui il cittadino vuole sentirsi parte integrante di quella "società" troppo spesso considerata un ente astratto, lontano, competenza di altri.